

## IL CAMMINO FORMATIVO DEL SESSENNIO 2021-2027

### Obiettivo generale del sessennio

Nel rapporto con il Signore ravviviamo il dono della Misericordia in noi, per essere presenza profetica nelle relazioni comunitarie e nell'incontro con i fratelli.

### Anno 2021-2022

**Obiettivo:** Conoscere e assumere gli Atti del XIX capitolo generale e prendere contatto con il nuovo Piano generale di Formazione d'Istituto.

### Anno 2022-2023

**Obiettivo:** Prendere consapevolezza che la nostra vita è dono di Dio e da lui ci lasciamo plasmare.

**Immagine e riferimento biblico:** "Abbiamo un tesoro in vasi di creta" (2Cor 4,7).

### Anno 2023-2024

**Obiettivo:** Vivere in atteggiamento di condivisione del dono di sé come segno e profezia, in modo particolare in comunità, per creare relazioni più umane e gioiose.

**Immagine e riferimento biblico:** "Ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri" (Rm 12,5).

### Anno 2024-2025

**Obiettivo:** Vivere l'essere dono come consegna di sé nella propria quotidianità e nei propri contesti di vita.

**Immagine e riferimento biblico:** "Avvenga per me secondo la tua parola" (Lc 1,38).

## **Anni 2025-2027\***

**Obiettivo:** Essere profeti nell'ordinarietà testimoniando la misericordia con la concretezza e la coerenza di ciò che siamo.

**Immagine e riferimento biblico:** "Va' e anche tu fa lo stesso" (Lc 10,37).

\* In questi ultimi due anni saremo impegnate anche nella preparazione del XX capitolo generale.

Nel corso del sessennio, accanto a questo lavoro formativo, ogni comunità sarà impegnata anche nel lavoro di verifica sull'attuazione delle decisioni capitolari (cf 83 St. gen.) secondo le modalità che verranno indicate dal governo generale (cf Atti XIX capitolo generale p. 74).

## ANNO FORMATIVO 2023-2024

**Obiettivo:** Vivere in atteggiamento di condivisione del dono di sé come segno e profezia, in modo particolare in comunità, per creare relazioni più umane e gioiose.

**Immagine e riferimento biblico:** “Ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri” (Rm 12,5).

Come nella precedente Programmazione formativa, anche quest’anno il cammino è strutturato in tre tappe.

La prima tappa, sollecitandoci a ravvivare il senso di appartenenza nella realtà in cui siamo inserite, ci aiuta a trovare quelle motivazioni necessarie per vigilare sul nostro modo di vivere le relazioni all’interno dei nostri contesti quotidiani. La seconda tappa approfondisce il tema delle relazioni. Vivendo la nostra consacrazione in comunità, le relazioni sono centrali per la nostra vita religiosa e pertanto necessitano di un approfondimento particolare. ***Per questo motivo la seconda tappa rappresenta la parte centrale e preponderante della Programmazione.***

Noi Sorelle della Misericordia non possiamo non accogliere e assumere quanto la nostra Fondatrice ci ha lasciato in eredità: la carità. È importante, quindi, orientare il nostro modo di relazionarci alla luce del nostro carisma (terza tappa).

Di seguito vengono riassunti i contenuti di ciascuna della tre tappe.

**1 tappa:** La condivisione del dono di sé è possibile quando avvertiamo il senso di **appartenenza**. Tale appartenenza la si può intendere a vari livelli: siamo appartenenti, prima di tutto, alla famiglia di Dio, poi alla Famiglia religiosa delle Sorelle della Misericordia e apparteniamo, inoltre, alla comunità. Nel contesto comunitario, quindi, siamo accumulate da esperienze che siamo chiamate a condividere: la propria esperienza di fede, la propria esperienza di misericordia e la propria esperienza di vita quotidiana e comunitaria.

**2 tappa:** La condivisione di sé in comunità, passa attraverso le **relazioni**. A partire dalla consapevolezza di ciò che siamo, il nostro impegno è quello di continuare a vigilare su noi stesse, sui nostri atteggiamenti e comportamenti, sulle nostre sensazioni ed emozioni, perché il nostro modo di porci non ostacoli la vita fraterna bensì favorisca l'armonia e la concordia.

**3 tappa:** Il lavoro interiore favorisce la costruzione di relazioni fraterne edificate dalla **carità**. Verifichiamo il nostro modo di vivere la carità fraterna perché essa sia visibile come segno profetico. Per noi Sorelle della Misericordia, la carità è un impegno di vita lasciatoci in eredità dalla nostra Fondatrice nel suo testamento spirituale e che noi siamo chiamate a tramandare con la nostra vita.

## PRIMA TAPPA

Dal senso di appartenenza alla condivisione e alla partecipazione

### **Dal Piano generale di Formazione d'Istituto (p. 35)**

La dimensione carismatica ingloba e attraversa tutte le dimensioni e le istanze della persona perché la Misericordia è il dono e il modo tipico di vivere le implicanze della consacrazione e le sue manifestazioni. Pertanto la sorella si impegna a:

consolidare il senso di appartenenza all'Istituto con la partecipazione piena alla vita propria della Congregazione (partecipazione di tutto l'essere).

### **DISCEPOLI DI GESÙ APPARTENENTI A LUI (Mc 3,31-35)**

#### **- Introduzione biblica -**

Questa pericope evangelica del capitolo 3 di Marco si colloca all'interno della presentazione del ministero di Gesù in Galilea. Nei primi capitoli di Marco, e in modo particolare in questo capitolo terzo, si evidenziano posizioni diverse di fronte a Gesù: coloro che lo seguono e coloro che lo accusano. Di fronte a questa situazione Gesù indica i criteri per stare con lui e per appartenere alla sua famiglia.

Nel testo in esame Gesù si trova in casa (Mc 3,20). La casa, nei vangeli, è il luogo privilegiato dove i discepoli "stanno con lui" (cf Mc 3,14); è pertanto il luogo dell'intimità, dell'approfondimento e della familiarità. Non si tratta quindi semplicemente di un dato topografico: star dentro o star fuori da questa casa implica una separazione di profondo significato teologico. Marco mette infatti Gesù al centro di una rete di relazioni che si dispongono attorno a lui con due atteggiamenti di fondo assai diversi: la folla e i parenti, cioè la nuova famiglia dell'ascolto e quella del sangue. Chi è dentro e siede intorno a Gesù costituisce infatti la sua vera e nuova famiglia.

"*Stando fuori*" si trovano sua madre e i suoi fratelli che, giunti presso la casa, lo cercarono e lo "mandarono a chiamare". Questo *star fuori* è una pennellata già di per sé molto chiara: dice che non basta appartenere alla

famiglia (di sangue) di Gesù per ritenersi inclusi nella cerchia di chi ascolta il Signore. A coloro che riferiscono a Gesù: *“Ecco, tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle stanno fuori e ti cercano”* (Mc 3,32), egli risponde rivolgendo lo sguardo verso quelli che sono attorno a lui: è uno sguardo penetrante che abbraccia la sua vera famiglia, prendendo le distanze da quella carnale. Nella sua domanda e nel suo gesto c'è effettivamente una presa di distanza dalla famiglia fondata sui legami di sangue. E nella sua risposta vengono disegnati nettamente il contorno e l'ambito della sua “nuova” famiglia: *“chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre”* (Mc 3,35). Il criterio di appartenenza alla famiglia di Gesù è “stare con lui” e compiere la “volontà di Dio”. Egli non rifiuta i legami di sangue, ma li trasfigura. Gesù non prende le distanze dalla sua famiglia carnale per disprezzo di essa, ma perché è giunto il Regno, che crea una nuova appartenenza, affermando così l'universalità e la libertà a tale appartenenza.

Nel testo parallelo lucano la risposta di Gesù si esplicita con queste parole: *“Mia madre e i miei fratelli sono questi: coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica”* (Lc 8,21). Fare la volontà di Dio, quindi, significa innanzitutto “ascoltare”, che implica l'esigenza di mettere in pratica quanto si è ascoltato con l'impegno a seguire lo stesso cammino che lui ha percorso.

Gesù allarga pertanto la cerchia dei primi discepoli che ha scelto nei versetti precedenti (Mc 3, 13-19), dilata i confini della sua famiglia e offre a ciascuno di noi la possibilità di entrarne a far parte, a condizione di “compiere la volontà del Padre”. Egli ha scelto il Regno e non si lascia rinchiudere da nessun altro legame, neppure da quello della famiglia carnale. Ciò vale anche per ogni discepolo: ciò che conta è il coraggio della fede che supera ogni legame terreno.

Così è stato anche per la madre di Cristo, la Vergine Maria: “Ha fatto, si certamente ha fatto la volontà del Padre Maria Santissima, e perciò conta di più per Maria essere stata discepolo di Cristo, che essere stata madre di Cristo. Anche Maria proprio per questo è beata, perché ha ascoltato la parola di Dio e l'ha osservata” (s. Agostino).

## **ALTRI RIFERIMENTI BIBLICI**

Ez 36, 24-28: *Dio ci predispone ad essere suo popolo, appartenente a lui*

Lc 6,12-16: *a chiamata al discepolato come chiamata ad appartenere ad un gruppo alla sequela di Gesù*

Mt 18,19-20: *Il Padre è in mezzo a coloro che si riuniscono insieme per la preghiera*

Gv 17, 9-11: *appartenenza reciproca tra il Padre, Gesù e i cristiani*

### ***Per la riflessione personale e comunitaria:***

- ☞ Come vivo la mia relazione con Cristo? Come appartenente alla sua famiglia o mi sento al “di fuori” di questa familiarità?
- ☞ Come esprimo tale relazione con la mia vita e nella quotidianità del mio rapporto con gli altri?
- ☞ “Coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica, costui è per me fratello, sorella, madre...”: cosa significa per me ascoltare e mettere in pratica la sua parola? Come vivo le difficoltà che ne può comportare?

## **DAL SENSO DI APPARTENENZA ALLA CONDIVISIONE**

### ***- Approfondimento umano-spirituale-ecclesiale -***

La condivisione del dono che siamo è possibile dal momento in cui sentiamo il senso di appartenenza nella realtà in cui viviamo. Prima di appartenere ad una comunità rendiamo viva la nostra appartenenza al nostro Istituto e, in forza del Battesimo, alla comunità ecclesiale. Tale appartenenza che ci accomuna, ci abilita alla condivisione del proprio cammino di fede, di incontro con Cristo, della propria esperienza di consacrate all'interno del nostro contesto comunitario e di servizio.

### **Discepoli di Gesù appartenenti alla Chiesa**

Entrare a far parte della famiglia di Cristo significa appartenere alla grande famiglia della Chiesa, alla quale noi, Sorelle della Misericordia,

apparteniamo arricchendola con il nostro carisma di misericordia, facendo propria l'esperienza evangelica dei nostri Fondatori e vivendo nell'impegno di testimoniare, annunciare e servire l'amore del Padre, in Cristo, nella storia della salvezza (cf Cost. 1,31).

Papa Francesco nell'udienza generale del 25 giugno 2014 delinea il significato e l'importanza dell'appartenere alla Chiesa:

«Non siamo isolati e non siamo cristiani a titolo individuale, ognuno per conto proprio, no, la nostra identità cristiana è appartenenza! Siamo cristiani perché apparteniamo alla Chiesa. È come un cognome: se il nome è “sono cristiano”, il cognome è “appartengo alla Chiesa”. È molto bello notare come questa appartenenza venga espressa anche nel nome che Dio attribuisce a sé stesso. Rispondendo a Mosè, nell'episodio stupendo del “rovetto ardente” (cfr Es 3,15), si definisce infatti come il Dio dei padri. Non dice: lo sono l'Onnipotente..., no: lo sono il Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe. In questo modo Egli si manifesta come il Dio che ha stretto un'alleanza con i nostri padri e rimane sempre fedele al suo patto e ci chiama ad entrare in questa relazione che ci precede.

Il cristiano è parte di un popolo che viene da lontano. Il cristiano appartiene a un popolo che si chiama Chiesa e questa Chiesa lo fa cristiano nel giorno del Battesimo. Essa è una grande famiglia, nella quale si viene accolti e s'impara a vivere da credenti e da discepoli del Signore Gesù.

Questo cammino lo possiamo vivere non soltanto grazie ad altre persone, ma insieme ad altre persone. Nella Chiesa non esiste il “fai da te”, non esistono “battitori liberi”. Quante volte Papa Benedetto ha descritto la Chiesa come un “noi” ecclesiale! È vero che camminare insieme è impegnativo e a volte può risultare faticoso: può succedere che qualche fratello o qualche sorella ci faccia problema, o ci dia scandalo... Ma il Signore ha affidato il suo messaggio di salvezza a delle persone umane, a tutti noi, a dei testimoni; ed è nei nostri fratelli e nelle nostre sorelle, con i loro doni e i loro limiti, che ci viene incontro e si fa riconoscere. E questo significa appartenere alla Chiesa. Ricordatevi bene: essere cristiano significa appartenenza alla Chiesa.

Chiediamo al Signore la grazia di non cadere mai nella tentazione di pensare di poter fare a meno degli altri o di poterci salvare da soli. Al contrario, non si può amare Dio senza amare i fratelli, non si può amare Dio



fuori della Chiesa; non si può essere in comunione con Dio senza esserlo nella Chiesa e non possiamo essere buoni cristiani se non insieme a tutti coloro che cercano di seguire il Signore Gesù, come un unico popolo, un unico corpo e questo è la Chiesa».

Quanto afferma papa Francesco, ci introduce a comprendere come l'appartenenza ad una realtà, in questo caso alla Chiesa, è un'esperienza che ci coinvolge insieme ad altri fratelli e sorelle. Anche noi consacrate apparteniamo alla grande comunità ecclesiale condividendo la medesima esperienza di fede di ciascun cristiano, partecipiamo al cammino della Chiesa, siamo coinvolte nella sua missione di evangelizzazione e di servizio ai poveri e ai bisognosi. Con la nostra specificità di Sorelle della Misericordia viviamo la nostra consacrazione partecipando alla missione della Chiesa con una spiritualità apostolica che ci permette di collaborare, con spirito contemplativo, all'edificazione del Regno di Dio (cf Cost. 11).

## **Discepolo di Cristo appartenenti all'Istituto Sorelle della Misericordia**

Se la grazia battesimale ci unisce in un'unica grande famiglia che è la Chiesa, la consacrazione religiosa diventa quella modalità di vita che accomuna coloro che scelgono di vivere in modo radicale le esigenze della sequela di Cristo insite nel Battesimo.

Mentre la sequela di Cristo è uno scopo della vita religiosa in generale, in ogni istituto il carisma, come un aspetto peculiare della vita di Gesù e del suo ministero, acquista maggiore intensità e diventa così una forma propria dell'istituto. L'unico mistero di Cristo, l'unico Vangelo, infatti, può essere vissuto in molti modi grazie all'azione dello Spirito Santo che, con i suoi molteplici carismi, dà configurazione particolare alla sequela di Cristo.<sup>1</sup>

È importante, quindi, sentire viva l'appartenenza alla propria famiglia religiosa. Difatti, l'Istituto è un corpo formato da molte membra rappresentate da ciascuna sorella. Ogni sorella pertanto, indipendentemente dall'età, dal

---

<sup>1</sup> FABIO CIARDI, *Il radicamento evangelico della vita consacrata e il suo sviluppo storico «in ascolto dello Spirito»*, in: Conferenza Italiana Superiori Maggiori (red.), *Consacrati da Dio, dono alla Chiesa e al mondo. Approfondimenti sull'Esortazione «Vita Consacrata»*, Roma 1997.

servizio che è chiamata a svolgere o dal luogo in cui si trova, è responsabile del progredire o del regredire della vita dell'Istituto. Sentire il senso di appartenenza alla nostra famiglia religiosa implica, infatti, un coinvolgimento personale attraverso la partecipazione attiva e la condivisione del carisma di misericordia, per sentirci parte viva nella costruzione della storia del nostro Istituto e della propria comunità.<sup>2</sup> Sentirsi appartenenti significa avere la consapevolezza di essere nella storia del nostro carisma, nella storia del nostro Istituto, una storia nella quale siamo state convocate per condividere insieme i percorsi della misericordia testimoniandola con la nostra vita, i nostri gesti e azioni. Nell'appartenenza viva al nostro Istituto noi realizziamo la nostra identità di sorella della misericordia.

### ***Dall'identità all'appartenenza e dall'appartenenza all'identità***<sup>3</sup>

*"Figlie carissime, voi fate ora parte dell'Istituto Sorelle della Misericordia di Verona e d'ora innanzi tutto sarà in comune tra noi"*.<sup>4</sup> Così recita il Rito della professione religiosa solenne. Una formula che nella sua essenzialità e semplicità dice con chiarezza non solo l'esito giuridico della professione perpetua dei voti a livello di relazione o d'appartenenza (fate ora parte dell'Istituto...), ma ne indica pure il senso profondo, come un punto di partenza che è anche punto d'arrivo (d'ora innanzi tutto sarà in comune tra noi). Il far parte d'un istituto diventa pieno ed effettivo solo quando c'è una comunione reale di vita, che abbraccia ogni ambito dell'esistente.

L'appartenenza non è primariamente un fatto canonico-giuridico, decisa da un atto formale quale la professione pubblica e perpetua dei voti, né è la risultante d'una decisione privata del singolo, ma significa entrambe le cose, sul piano sia oggettivo che soggettivo.

Il fondamento *oggettivo* dell'appartenenza è dato dal carisma e dalla sua presenza nel singolo individuo, ma perché vi sia senso di appartenenza

---

<sup>2</sup> Cf Atti XIX Capitolo generale, p. 26-27.

<sup>3</sup> Questo paragrafo è liberamente tratto da Amedeo Cencini, *Fraternità in cammino. Verso l'alterità*, EdB, 1999, terzo capitolo: *Formazione permanente alla vita comune. Dall'identità all'appartenenza*, pp. 71-75.

<sup>4</sup> Dal Rito della professione religiosa perpetua.

deve scattare in costui un particolare modo di percepire e poi realizzare la sua identità *all'interno* del carisma stesso, come fosse in esso nascosta. In altre parole è necessario dare un fondamento *soggettivo* alla decisione di appartenere all'Istituzione religiosa. Allora e solo allora avviene il passaggio strategico *dall'appartenenza (come fatto oggettivo) al senso di appartenenza (quale elemento soggettivo)*.

Senso d'identità e d'appartenenza rappresentano gli elementi strutturali e costitutivi dell'io, come le due polarità entro cui ognuno si colloca e trova la sua fisionomia. Ogni persona, infatti, si definisce a partire da ciò che è e in cui si riconosce, come pure da ciò cui appartiene e cui si consegna; e ciò che ognuno è, necessariamente è legato a ciò di cui si sente parte.

L'identità personale della persona consacrata è definita anche dal carisma da cui trae lo stile nel proprio modo di essere, di pregare, di vivere la relazione, di prodigarsi per gli altri, di vivere i voti, di annunciare il vangelo. Da questa *identità carismatica* deriva anche il senso di appartenenza, che è esattamente il riflesso, sul piano relazionale-sociale, del senso di identità. Più una persona si riconosce in un carisma, più naturale ed inevitabile sarà la scelta di consegnarsi ad esso e a quei fratelli e sorelle che con lei condividono quel medesimo dono dello spirito.

D'altro canto, potremmo dire che ogni essere umano deve necessariamente consegnarsi a qualcosa o a qualcuno, non può farne a meno; non può esimersi dal farlo, al punto che, se ritiene di *tenersi-per-sé*, senza legarsi a niente o ad alcuno, di fatto diviene dipendente, senza saperlo, da un'infinità di cose o persone. Non esiste, dunque, identità senza appartenenza.

Ma appartenere ad una famiglia religiosa, con la sua regola, la sua storia e le sue tradizioni che ne rivelano la sua vitalità, va sentito dal singolo religioso come qualcosa che è parte del proprio io. Quella storia è e racconta anche la propria storia: la famiglia religiosa è anche la propria nuova e vera famiglia, i cui legami sono più tenaci e resistenti di quelli creati dalla carne e dal sangue.

Il senso di appartenenza all'istituto è vero quando è il riflesso del senso di appartenenza al carisma, e diventa credibile quando fa nascere in cuore non solo l'amore per l'istituto in generale o per il carisma in astratto, ma

l'affetto sincero per la comunità così com'è, per le persone in carne e ossa che la compongono, con tutti i loro limiti e debolezze, doni e acciacchi. Appartenere a una famiglia religiosa vuol dire decidere di vivere assieme a queste persone che diventano fratelli e sorelle perché, al di là delle differenze e più forte delle miserie, c'è un progetto comune pensato da Dio e affidato a ciascuno.

Diversamente cosa potrebbe accadere quando questo rapporto tra identità e appartenenza non è vissuto correttamente? In generale potremmo dire che l'identità senza appartenenza soffoca nel narcisismo o nell'individualismo, così come l'appartenenza priva di identità diventa dipendenza o fuga dalle proprie responsabilità.

#### **ULTERIORI CONTENUTI DI APPROFONDIMENTO**

*L'appartenenza inconsistente*, di A. Cencini in *Fraternità in cammino. Verso l'alterità*, Edb, 1999.\*<sup>5</sup>

#### **Costituzioni:**

Art. 249: *responsabilità di custodire e accrescere la vitalità del carisma.*

#### **Discepoli di Cristo appartenenti ad una comunità**

Analogamente si può trasferire tale concetto del sentire l'appartenenza e del vivere la partecipazione anche per quanto riguarda la comunità. Essa *"è la cellula vitale dell'Istituto in cui si realizza l'effettiva appartenenza alla nostra Famiglia religiosa"* vivendo *"la propria vocazione di sorella della misericordia attraverso un visibile impegno di vita di preghiera, di comunione e di apostolato"* (Cost. 233).

L'appartenenza alla comunità è una chiamata, una convocazione da parte di Dio: *"Chiamate e convocate dall'amore del Padre a vivere in comunità la totale consacrazione a lui in Cristo"* (Cost. 91). Diventare comunità è la risposta a tale convocazione la cui chiamata nasce

---

<sup>5</sup> I contenuti con \* verranno inviati via mail.

dall'incontro con Gesù Cristo. I soggetti della vita di comunione sono coloro che sono venuti alla fede e permangono in essa. È la partecipazione all'unica fede che permette di essere un cuor solo e un'anima sola, di intessere relazioni significative e di attuare una profonda comunione di spirito, poiché è in forza della fede in Cristo che ogni sorella è stimolata a condividere la vita in comunità. Essa, pertanto, nasce dall'azione dello Spirito che mira non tanto a soddisfare i bisogni religiosi individuali, ma a vivere insieme testimoniando una salvezza condivisa (*dalla relazione di sr. Grazia Papola tenuta al corso delle superiori locali, marzo 2022*).

La comunità è il luogo privilegiato in cui le sorelle sono insieme per crescere nell'ideale di comunione con Dio e con i fratelli e per sperimentare nel concreto delle relazioni interpersonali quotidiane l'amore fraterno secondo lo stile evangelico. L'adesione a tale aspirazione comune, comunque, non esime dal confronto con le concrete difficoltà e tensioni che sono proprie del vivere insieme. La vita fraterna in comunità è un dono da riscoprire e da far fruttificare continuamente; nella comunità condividiamo e testimoniamo la nostra comunione con Dio. Essa si traduce nella concretezza delle relazioni interpersonali attraverso le quali ogni sorella è invitata a vivere innanzitutto una comunione di vita regolata da rapporti autentici di amore reciproco. Per questo la vita fraterna è sì un dono da accogliere, ma anche una realtà da costruire con la collaborazione e la partecipazione di tutti per favorire l'integrazione dei limiti e delle difficoltà che si incontrano nel desiderio di aiutare la crescita comune. Per arrivare a questo, è importante saper riconoscere e apprezzare i diversi membri che compongono la comunità.<sup>6</sup>

### ***Per la riflessione personale e comunitaria:***

- ☞ Come percepisco e come vivo il senso di appartenenza all'Istituto Sorelle della Misericordia (con gioia, con pesantezza, con tristezza, con riconoscenza, ...)?

---

<sup>6</sup> Cf Giuseppe Crea, *Diagnosi dei conflitti interpersonali nelle comunità e nei gruppi*, EdB, 2006, pp. 43-47.

- ☞ La storia dell'Istituto si costruisce anche con la mia storia, con il mio modo di vivere: come valuto il mio apporto personale alla mia famiglia religiosa?
- ☞ *“Al di là delle differenze e più forte delle miserie, c'è un progetto comune pensato da Dio e affidato a ciascuno”*: quale risonanza ha in me questa espressione e come la vivo?
- ☞ Come tale senso di appartenenza mi aiuta a vivere le difficoltà di relazione e ad accettare le obbedienze più difficili?
- ☞ Quale valore attribuisco alla mia appartenenza in comunità, e come lo alimento?

### ULTERIORI CONTENUTI DI APPROFONDIMENTO

*Per una vita fraterna*, P.G. Cabra, pag. 130-137.

### **Dal Magistero della Chiesa**

*Fratelli tutti*, n.87.

### **DALLE COSTITUZIONI**

Art. 91: *Chiamate e convocate dal Padre per appartenere e vivere in comunità.*

Art. 93: *tutte siamo responsabili del clima di comunione.*

### **Commento all'art. 69: la comunità religiosa luogo della sequela**

L'articolo 69 delle nostre Costituzioni apre il capitolo III che introduce uno degli aspetti fondamentali della vita consacrata “La nostra vita fraterna”. Le Costituzioni dopo aver delineato “Natura, fine e carisma del nostro Istituto” e “La nostra vita consacrata con la professione dei consigli evangelici”, ci introducono nella nostra vita fraterna. Nell'articolo 69 si scandiscono i contenuti essenziali e la struttura del nostro vivere in comunità. Il capitolo si suddivide e comprende tre parti: Vita di preghiera, Vita di comunione, Vita di apostolato. È uno dei capitoli che ci tocca più da

vicino, essendo ciascuna di noi coinvolta in prima persona in rapporto alla nostra relazione con Dio, con le sorelle di comunità e nell'azione apostolica.

Essendo un articolo introduttivo esso getta le basi, delineando i contenuti imprescindibili che devono costituire e sorreggere la vita comunitaria.

Innanzitutto l'articolo definisce le caratteristiche essenziali della vita fraterna: che cosa è, e qual è il suo fine. La comunità religiosa è caratterizzata innanzitutto come luogo. Il luogo è uno spazio dove vivere; un ambito dove esprimere il senso, il valore, l'attività di ciò che si compie. Essa è infatti definita come luogo di sequela di Cristo. Ciò significa che mediante i tre aspetti che costituiscono la vita comunitaria cioè la preghiera, la comunione e l'apostolato, viviamo la sequela di Cristo. Per questo siamo chiamate ad accogliere pienamente la sua Parola e metterla in pratica, seguire con fede il suo stile di vita, secondo gli insegnamenti del Vangelo, fino al dono totale di sé (cf Matteo 10,38).

Questi insegnamenti, che secondo la parola di Gesù sono destinati ad ogni cristiano, richiedono una trasformazione radicale del nostro modo di pensare e di vivere. Si tratta di operare un netto rifiuto di quella mentalità mondana che pone il proprio "io" e i propri interessi al centro dell'esistenza. Gesù invece ci invita a perdere la propria vita per Lui, per il Vangelo, per riceverla rinnovata, realizzata e autentica. Tutto ciò richiede un cammino di maturazione, di crescita umana, di amore, poiché non siamo più noi il punto di riferimento, ma il Signore a cui abbiamo consegnato la nostra vita e l'altro, il tu, la sorella. Questo comporta un capovolgimento di impegno, di relazione, di attenzione, di uscita da sé stessi.

Ma la vita comunitaria ha pure un altro scopo: *essere nella Chiesa e per la Chiesa servizio di comunione. I religiosi infatti sono chiamati ad essere, nella Chiesa e nel mondo, testimoni e artefici di quel «progetto di comunione» che sta al vertice della storia dell'uomo secondo Dio. Ai consacrati papa Francesco raccomanda di essere "esperti di comunione", che "si esercita innanzitutto all'interno delle rispettive comunità dell'Istituto", percorrendo "il cammino della carità", fatto di "accoglienza" e "attenzione reciproche", "comunione dei beni materiali e spirituali", "correzione fraterna", "rispetto per le persone più deboli" (cf Lettera apostolica 2 febbraio 2016).*

Il modo di vivere tra di noi e nell'apostolato deve servire alla comunione, a far sì che nelle nostre relazioni, nella nostra attività apostolica prevalgano l'impegno non dell'apparire, del primeggiare, del calcolo, ma dell'unità, del noi, del bene, dell'aiuto reciproco, del vivere in comunione. In questo modo si annuncia e si anticipa quella vita futura, che tutti, per grazia, siamo chiamati a raggiungere alla fine dei tempi, in Cristo Gesù.

Una tale vita ha bisogno di un solido fondamento su cui appoggiare le proprie convinzioni, nutrire le forze e sostenere il cammino; occorre trovare una manifestazione concreta che esprima l'esemplarità della vita. Per conseguire tale fine le Costituzioni ci additano il centro e il fulcro della vita cristiana: il mistero Trinitario. Più che con le parole questo mistero ha bisogno di essere contemplato, pregato, accolto nella fede, poiché è l'espressione dell'amore del Padre verso il suo Figlio amato nello Spirito, che si è rivelato a noi nella storia della salvezza. È a questa fonte perenne e sempre nuova che sgorga per la nostra vita comunitaria la forza, la luce e la sorgente, la grazia dove attingere, dove nutrirci.

Gesù nel Vangelo afferma: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14,23). È sempre questo sentimento umano fragile e dirompente, che è l'amore, a decidere liberamente il cammino e l'edificazione della vita. Perciò la comunità religiosa non è una realtà precostituita, formata una volta per sempre. Essa si edifica, si costruisce, si concretizza, giorno dopo giorno, mediante la vita di preghiera in cui si vive un rapporto vero, profondo con il Signore. Nell'ascolto della sua parola "viva ed efficace" veniamo trasformate e rinnovate per una conformazione sempre più piena verso di Lui; nella vita sacramentale, in particolare l'Eucarestia, ci uniamo alla sua offerta per divenire in Lui e per Lui pane offerto ai fratelli.

Insieme poi, unite per un medesimo fine, si concretizza, mediante la vita di preghiera, di comunione reciproca e di apostolato, il cammino di misericordia che il Signore Gesù ci ha chiamato a percorrere per essere segno del grande amore che il Padre celeste ha per ciascuno di noi, amore che egli ha riversato nei nostri cuori mediante il suo Spirito (Rm 5,5).



### ***Per la riflessione personale e comunitaria:***

- ☞ Che cosa significa per me che la mia risposta alla chiamata di Dio si attua in comunità?
- ☞ *“La vita fraterna è il luogo della comunione con Dio”*: quanto sento vere queste parole e come le concretizzo nella mia relazione con il Signore e con le sorelle in comunità?
- ☞ Quale testimonianza rende nella Chiesa e nell’apostolato la nostra realtà comunitaria?

### **ULTERIORI CONTENUTI DI APPROFONDIMENTO**

*Per una vita fraterna*, P.G. Cabra, pag. 25-27.

### **Per il cammino comunitario**

Il nostro senso di appartenenza all’Istituto rafforza la nostra identità di Sorelle della Misericordia e ci aiuta a riscoprire il nostro essere dono. Per aiutarci in questo cammino il XIX capitolo generale ha formulato due strategie che possono orientare lo stile della condivisione in comunità.

Come attuare e mettere in pratica le strategie n. 3 e 4 di pag. 33 degli Atti nel proprio contesto comunitario?



## SECONDA TAPPA

La condivisione di sé nelle relazioni

### **Dal Piano generale di Formazione d'Istituto (pp. 23-24)**

La sorella della misericordia manifesta la sua identità nel favorire, in comunità, l'accoglienza di ciascuna sorella come un dono per sé e per gli altri. Nel gesto concreto di riconoscere la propria fragilità e di chiedere perdono è disposta al dialogo per la ricerca della verità e al perdono: in questo modo essa manifesta la realtà profonda della misericordia come dono di una nuova possibilità di vita. Per questo la misericordia è anche all'origine della speranza.

Per costruire la fraternità, ciascuna sorella si impegna a coltivare i valori che favoriscono una mentalità di comunione e a ricercare tutte le occasioni che la manifestano e la accrescono.

Nella comunità ogni sorella vigila perché l'individualismo, la rivalità o altri sentimenti non indeboliscano la testimonianza della fraternità.

### **CRESCERE IN UNITÀ SECONDO VERITÀ (Ef 4,1-4.15-16)**

#### ***-Introduzione biblica-***

Questi versetti rientrano in quell'esortazione che san Paolo rivolge agli Efesini in cui fa appello all'unità. Egli, prigioniero a motivo del Signore, esorta i cristiani di Efeso a pensare alla vita cristiana come a una vocazione. Solo avendo Cristo, il capo del corpo, come riferimento avremo una luce in più nel nostro cammino che conduce all'unità nella comunità attraverso l'accettazione e la sopportazione vicendevole (cf vv.1-5). Per questo, l'apostolo Paolo sollecita gli Efesini a una crescita continua nella vita della fede e nella comunione con Cristo (v. 13).

Cosa si aspettava Paolo da loro? Si aspettava che manifestassero le caratteristiche proprie di chi è stato trasformato da Dio. Un comportamento degno della chiamata di Dio si caratterizza dall'impegno a mantenere l'integrità di un solo corpo e di un solo spirito da parte di tutti i membri.

Infatti la comunità cristiana di Efeso è composta da persone di ogni etnia, di ogni ceto sociale, di ogni età e sesso. Come possiamo pensare che un insieme così variegato di persone possa funzionare bene se ognuno non fa la sua parte? Il vero esercizio della fraternità consiste nell'accordare benevolenza verso chi la pensa diversamente, verso chi ha gusti e modi di fare diversi dai propri. Ecco perché Paolo dice di sopportarsi gli uni gli altri con carità. L'unità dello Spirito non è qualcosa che possiamo creare noi, perché tale unità è stata creata da Dio che ha dato ad ogni credente il medesimo Spirito Santo.

È molto significativa la similitudine che Paolo utilizza paragonando la chiesa di Gesù ad un corpo di cui Gesù è il capo. Un corpo funziona bene se tutte le sue parti svolgono la propria funzione contribuendo a una crescita armoniosa della comunità. Essa può avvenire pertanto solo se ogni membro svolge appunto la sua parte rimanendo ben attaccato al capo, cioè a Gesù. Il corpo si sviluppa attraverso il contributo di ciascuno e tale contributo è rappresentato proprio dal dono spirituale che ognuno ha ricevuto e mette a disposizione degli altri con amore.

Paolo parla quindi dell'agape autentica, dell'amore autentico, quell'amore che è sempre attuale; fare la verità nella carità significa assumere l'impegno che ci riguarda a partire dalla vigilanza del nostro vissuto, che spesso ha a che fare con i limiti umani che ciascuno di noi sperimenta. La carità non può essere rinviata, non può essere riservata a momenti o occasioni. La carità nella verità è qualità intrinseca del nostro vissuto sempre e dovunque: *"...cerchiamo di crescere in ogni cosa"*.

*"Secondo l'energia propria di ogni membro"*: è il corpo che edifica sé stesso attraverso il responsabile coinvolgimento di ogni membro, attraverso la verità affinché ognuno cresca nella maturazione di sé stesso e nella carità che rivela l'appartenenza a un disegno di comunione all'interno della comunità.

*Agire secondo verità nella carità*, quindi, significa tradurre in termini concreti la rivelazione profetica della fraternità donataci da Cristo. Questo è crescere nella fede in tutte le dimensioni del nostro essere: intelligenza, volontà e vita affettiva secondo un ben preciso progetto e orientamento: *"tendendo a lui che è il capo Cristo"*. Si tratta dunque di un cammino di crescita, individuale e comunitaria affinché il corpo *"ben compaginato e connesso"* cresca *"in modo da edificare sé stesso"*.

In conclusione l'esortazione di san Paolo che compone la prima parte della lettera agli Efesini, contiene due concetti significativi che aiutano il cammino del cristiano verso la comunione piena all'interno del corpo:

- *avere a cuore*: la crescita, personale e comunitaria, la collaborazione e l'edificazione della comunità non dev'essere uno sforzo, ma un'azione di cura e di misericordia verso il bene proprio e comune;

- *conservare l'unità*: l'apostolo Paolo non usa il verbo "costruire" l'unità, bensì "conservarla". L'uomo non può produrre ciò che soltanto lo Spirito Santo può creare; perciò siamo chiamati a conservare questo dono affidatoci, custodendolo nella condivisione di quei doni necessari per edificarci nelle relazioni.

### **ALTRI RIFERIMENTI BIBLICI**

Salmo 133: *la vita fraterna*

Gv 17, 21-23: *essere una cosa sola in Cristo per essere perfetti nell'unità*

1Cor 12,12-27: *essere il corpo di Cristo*

### ***Per la riflessione personale e comunitaria:***

- ☞ Com'è il mio stare in comunità? Mi sento membra del corpo della comunità?
- ☞ La mia comunione con Cristo edifica la comunione in comunità: ne faccio esperienza?
- ☞ In quale modo contribuisco all'unità? Ho a cuore l'edificazione della mia comunità?

### **LA MODALITÀ RELAZIONALE A PARTIRE DALLA VIGILANZA DI SÉ**

#### ***- Approfondimento della dimensione umana -***

Il lavoro sulla conoscenza di sé approfondito nella Programmazione formativa dell'anno scorso deve trovare continuità affinché la condivisione di sé e il nostro modo di relazionarci con gli altri non ostacolino, ma favoriscano la costruzione di un clima sereno e concorde in comunità.

È lo stile della vigilanza e del discernimento personale come ben descrive papa Francesco:

“Conoscere sé stessi non è difficile, ma è faticoso: implica un paziente lavoro di scavo interiore. Richiede la capacità di fermarsi, di “disattivare il pilota automatico”, per acquistare consapevolezza sul nostro modo di fare, sui sentimenti che ci abitano, sui pensieri ricorrenti che ci condizionano, e spesso a nostra insaputa. Richiede anche di distinguere tra le emozioni e le facoltà spirituali. “Sento” non è lo stesso di “sono convinto”; “mi sento di” non è lo stesso di “voglio”. Così si arriva a riconoscere che lo sguardo che abbiamo su noi stessi e sulla realtà è talvolta un po’ distorto. Accorgersi di questo è una grazia! Infatti, molte volte può accadere che convinzioni errate sulla realtà, basate sulle esperienze del passato, ci influenzano fortemente, limitando la nostra libertà di giocare per ciò che davvero conta nella nostra vita” (Udienza Papa Francesco, 5 ottobre 2022).

### **Il ruolo delle emozioni nelle relazioni e nella vita quotidiana**

La condivisione di sé passa anche attraverso il nostro atteggiamento, il nostro comportamento che riflette il nostro vissuto, i nostri stati d’animo, sentimenti ed emozioni.

Le emozioni sono un fenomeno di cui tutti facciamo esperienza; esse guidano la percezione che abbiamo del mondo circostante, i nostri ricordi e i nostri giudizi morali. Influiscono enormemente a livello relazionale ed affettivo delle nostre vite, permettono di comunicare i nostri stati d’animo alle persone che ci sono vicine e ci orientano nel prendere decisioni.<sup>7</sup>

Parole come paura, rabbia, gelosia, tristezza, disgusto, irritazione, sorpresa, rimpianto o felicità sono familiari alla maggior parte di noi, le usiamo noi stesse e le sentiamo dire anche da altri.

L’emozione viene descritta come un concetto multidimensionale che include varie componenti: cognitiva, fisiologica, espressiva, motivazionale, esperienziale e quella del sistema nervoso. Esse, pertanto, giocano un ruolo centrale nella vita umana e un ruolo fondamentale nella vita di ciascuno.

---

<sup>7</sup> Alessandra De Rose-Katharina A. Fuchs “*Il ruolo delle emozioni nella vita quotidiana*” articolo nella Rivista “Tredimensioni”, n. 3 del 2018.

Talvolta le emozioni turbano la propria interiorità e la propria quotidianità e possono condizionare notevolmente anche i rapporti interpersonali. Le incomprensioni e i problemi relazionali nascono sovente proprio a questo livello.

Se a volte le emozioni si impadroniscono di noi in modo tale da farci sentire in balia del nostro vissuto, d'altra parte a noi è data la capacità di osservare il nostro vissuto, di conoscere le emozioni che ci abitano, per ordinarle, orientarle e gestirle correttamente.<sup>8</sup>

Le emozioni sono sempre collegate all'immagine che la persona ha di sé stessa nella relazione con un altro. Esse scaturiscono quindi dal modo di percepire l'altro rispetto a sé stessi.<sup>9</sup> Esse nascono sempre dalla lettura, consapevole o no, che noi facciamo del nostro rapporto con l'altro, che possiamo considerare come piacevole o spiacevole. Così, per esempio, ogni forma di aggressività nasce dalla lettura dell'altro come un pericolo per la persona; la depressione è una reazione all'altro che manca, che non c'è, mentre la gioia, e tutti i sentimenti ad essa collegati, nascono da una percezione positiva nei confronti di quelle persone amate e il cui affetto si desidera.<sup>10</sup>

Il nostro sentire quotidiano, pertanto, nasce dalla percezione e dalla valutazione di una situazione presente, in cui però interferiscono sia l'esperienza del passato, sia le aspettative della persona riguardo al futuro.

Ciò che provoca l'emozione, inoltre, non avviene necessariamente a livello conscio: spesso possiamo anche non renderci conto di ciò che proviamo e non essere consapevoli di cosa abbia provocato il nostro stato d'animo.

La maturazione di una persona si misura dalla capacità di percepire il proprio vissuto (emotivo) e il vissuto (emotivo) dell'altro. È un esercizio di ascolto di sé possibile attraverso il silenzio interiore. Il contatto con le emozioni si concretizza nel silenzio; nel silenzio si coglie la verità più profonda di sé, si attua la conoscenza più autentica.

---

<sup>8</sup> Cf Anna Bissi, *Il battito della vita. Conoscere e gestire le proprie emozioni*, p. 8.

<sup>9</sup> Cf Ibid, p.30.

<sup>10</sup> Cf Ibid, p.31.

Le emozioni, pertanto, hanno una funzione fondamentale nella costruzione dell'identità. La pratica dell'ascolto interiore - introspezione - ci aiuta a far luce su quanto viviamo e come stiamo gestendo la nostra emotività. Ad esempio, il perdere il controllo alzando la voce, la voglia di piangere, il rendersi conto dei propri limiti o difetti possono essere dei suggerimenti che ci indicano il cammino che dobbiamo percorrere per gestire i nostri stati d'animo.

È utopico, infatti, pensare di esprimere liberamente le proprie emozioni senza tener conto di coloro con cui viviamo; esse, se espresse liberamente e senza alcun contenimento, possono finire per provocare gli altri in modo negativo. L'**aggressività**, ad esempio, fa soffrire, umilia, impaurisce; l'**euforia** stanca o manca di delicatezza; la **paura** contagia e crea ansia.

Ci si deve poi interrogare su come gli altri reagiscono di fronte alle nostre emozioni. Se noi abbiamo il diritto di esprimere ciò che proviamo, la stessa regola vale anche per loro. Si viene a creare così un circolo vizioso, una reazione a catena che, invece di favorire la libertà interiore di una persona, complica le relazioni interpersonali.<sup>11</sup>

È da chiedersi, allora, quali sono le risposte che le persone dovrebbero dare per tentare una gestione matura del proprio mondo emotivo, al fine di individuare gli stili più adeguati. Tra queste risposte per una gestione adeguata c'è *la capacità di posporre la gratificazione*<sup>12</sup>: la persona matura è caratterizzata dalla capacità di posporre la gratificazione. Con tale espressione si intende affermare che, a differenza del bambino, il quale vuole immediatamente che i suoi bisogni vengano soddisfatti, l'adulto ha la capacità di attendere, di non essere subito esaudito nelle proprie richieste e aspettative. Difatti l'adulto è coinvolto in rapporti affettivi e in legami sociali in cui non può solo esprimere le proprie pretese, ma deve anche imparare ad adattarsi agli altri. Per questo è importante coniugare il livello emotivo con il livello razionale per poter essere in grado di comprendere il proprio vissuto interiore e valutare la nostra reazione emotiva anche in vista del valore verso il quale tendiamo nel nostro cammino di consacrazione.

---

<sup>11</sup> Cf Ibid, pp. 185-186.

<sup>12</sup> Cf Ibid, p. 217.



È necessario pertanto assumere un processo di *trasformazione*. Nella bibbia sono diversi gli episodi in cui Dio opera trasformazione: il rovetto trasformato in fuoco o del mare che diventa terraferma, o come Dio appaia in ciò che è debole e lo trasformi in luogo di esperienza del suo amore. Lo stesso vale anche per le nostre emozioni. Anche quelle che mettono in risalto la nostra vulnerabilità e la debolezza o che percepiamo come minacciose per la stima personale o come ostacolo nella nostra adesione ai valori, possono diventare occasioni di crescita.

Esse ci permettono innanzitutto di riconoscere ciò che siamo, di guardare a noi stessi nella verità. Le emozioni riconosciute possono quindi trasformare il nostro orgoglio in umiltà, la presunzione in riconoscimento di ciò che siamo. La maturità umana non consiste, infatti, nel non avere limiti ma nel possedere se stessi, con le proprie qualità e debolezze. Essa si costruisce anche con l'accettazione delle proprie vulnerabilità.

Il riconoscere le emozioni senza nasconderle, l'accettare i lati più oscuri della propria personalità non sviscerano ma rafforzano la persona, la trasformano interiormente, rendendola più forte, sicura. La stima di sé, infatti, non si costruisce solo lottando contro le proprie debolezze, ma anche accettando ciò che di noi stessi non può essere cambiato.

Il riconoscimento dei nostri sentimenti, inoltre, ci permette di accogliere gli altri nella verità. La consapevolezza di ciò che siamo favorisce l'empatia, la capacità di «sentire con» l'altro. Solo chi ha imparato a riconoscere ciò che avviene dentro di sé, ad attribuire il giusto nome alle proprie aggressività, invidie, gelosie, paure, tristezze, può comprendere ciò che accade nell'altro. È possibile allora evitare strane confusioni tra sentimenti propri e altrui e rapporti caratterizzati da reciproche tensioni e incomprensioni.<sup>13</sup>

Siamo pertanto consapevoli che la nostra crescita nella fede esige un cammino anche a livello umano: non ci si può sentire veri figli di Dio e contemporaneamente vivere, ad esempio, nella paura; non è possibile dichiararsi sorelle nella fede e poi coinvolgersi in relazioni dominate

---

<sup>13</sup> Cf Ibid, pp. 266-268.

dall'aggressività. Non c'è, perciò, cammino di vita spirituale che non coinvolga anche l'ambito "psicologico" della nostra esperienza.<sup>14</sup>

***Per la riflessione personale e comunitaria:***

- ☞ Quanto sono consapevole di ciò che vivo?
- ☞ Sono capace di guardare me stessa con verità?
- ☞ Quali sono i momenti in cui faccio più fatica a gestire ciò che vivo? Come reagisco?
- ☞ Come influisce il mio modo di reagire nelle relazioni comunitarie?

**ULTERIORI CONTENUTI DI APPROFONDIMENTO**

*L'aggressività\**

*Quali sono le emozioni\**

**Magistero della Chiesa**

Papa Francesco, Udienza generale del 14 dicembre 2022: *La vigilanza\**  
*Fratelli tutti*, nn. 223-224.

**GESÙ CRISTO, MAESTRO DI UMANITÀ<sup>15</sup>**

***- Approfondimento sullo stile relazionale e l'umanità di Gesù -***

Ha scritto B. Maggioni: «L'umanità di Gesù ha un valore teologico irrinunciabile, perché è la "trasparenza" del volto di Dio, non l'involucro che lo nasconde. I tratti umani di Gesù - la storia concreta e precisa che egli ha vissuto, le sue scelte, i suoi comportamenti e i suoi sentimenti - sono importanti non soltanto per conoscere l'uomo Gesù, né soltanto per conoscere il progetto di uomo che egli ci ha offerto, ma per conoscere - e non è un paradosso - il lato divino della sua persona».

---

<sup>14</sup> Cf Ibid, pp. 215-216.

<sup>15</sup> Articolo scritto da don Giuseppe De Virgilio, tratto da Note di Pastorale, 2018.

## **Nel quotidiano silenzioso**

I racconti evangelici tratteggiano diffusamente la personalità umana di Gesù, presentato nel contesto storico di una famiglia del suo tempo, che vive in un ambiente periferico rispetto ai centri urbani dell'Impero romano.

## **I tratti della personalità**

La maggior parte dei sentimenti di Gesù riportati dai sinottici mette in luce la sua compassione e la sua sofferenza. Spesso gli evangelisti evidenziano la compassione per la condizione umana, le sue necessità materiali e spirituali, la sofferenza di fronte al male, nelle sue varie forme (ipocrisia, ostinazione, incredulità, ignoranza). In modo particolare Giovanni mostra come la vita emotivo-sentimentale di Gesù ruota attorno ai termini che indicano amore, amicizia, voler bene, indicando il nucleo da cui essi promanano e cioè dal rapporto di amore fra il Padre e il Figlio. I sentimenti emotivamente più forti come l'amore, ma anche l'indignazione, lo spavento e l'angoscia vengono manifestati principalmente ai Dodici che lo accompagnano e a chi, fra loro, gli si trova più vicino. In definitiva la lettura dei racconti evangelici fa emergere diversi tratti psicologici della personalità umana di Gesù. Li riassumiamo in quattro punti: a) Affidabilità e autorevolezza; b) Apertura e accoglienza; c) Amicizia e compassione; d) Coraggio e fermezza.

### *Affidabilità e autorevolezza*

In primo luogo Gesù si presenta nella sua missione come un uomo affidabile e autorevole. Si tratta di un aspetto fondamentale nelle relazioni interpersonali, un elemento imprescindibile per aiutare ad entrare in dialogo con l'uomo e generare positività e futuro. L'affidabilità di Gesù nasceva principalmente dal suo avere convinzioni e dalla sua coerenza tra ciò che pensava e diceva e ciò che viveva e operava. Non erano solo le sue parole che, raggiungendo l'altro, riuscivano a vincere le sue resistenze a credere; non era un metodo o una strategia pastorale a suscitare la fede: era la sua umanità contrassegnata - secondo il quarto Vangelo - da una pienezza di grazia e di verità (cf Gv 1,14). Incontrando Gesù, tutti percepivano che non c'era frattura tra le sue parole e i suoi gesti, i suoi sentimenti, il suo

comportamento. Ed è proprio da questa sua integrità che nasceva la sua autorevolezza (cf Mc 1,27).

### *Apertura e accoglienza*

Un secondo tratto della profondità umana di Cristo è dato dalla capacità di apertura e di accoglienza verso tutti. La varietà dei personaggi maschili e femminili che Egli incontra nel corso della missione è ampia e ricca. Anzitutto sono i poveri che seguono il Maestro e ne accolgono l'annuncio salvifico. La sua relazione con le folle di diseredati e di poveri è ispirata all'accoglienza (cf Mt 4,23) e mossa dalla compassione (Mt 9,36). Oltre alla chiamata dei primi discepoli (cf Mc 1,16-20; Simon Pietro: Lc 5,1-11; Natanaele: cf Gv 1,45-51) e al maestro giudeo Nicodemo (Gv 3,1-21), il Signore incontra figure influenti, come il ricco pubblicano Zaccheo (Lc 19,1-10) e Giuseppe di Arimatea (cf Mc 15,42-43; Gv 19,38), dimostrando loro la sua accoglienza sincera e profonda. Gesù non si nega neppure agli stranieri come il centurione di Cafarnao (cf Mt 8,5-13; Lc 7,1-10) e la donna siro-fenicia (cf Mc 7,24-30; Mt 15,21-28). Egli accetta di condividere la sua strada con peccatori pubblici e dando perdono anche alle prostitute (cf Mc 2,15-17; Mt 21,31; Lc 7,36-50; 15,1).

### *Amicizia e compassione*

Nell'umanità di Cristo spicca il tema dell'amicizia, accompagnata anch'essa dalla compassione. Le relazioni di amicizia sono anzitutto riservate ai suoi discepoli, che non sono più servi ma «amici» (Gv 15,15). In particolare l'amicizia di Cristo è testimoniata dalla frequentazione di Lazzaro e delle due sorelle, Marta e Maria (cf Lc 10,38-42). Il sentimento di amicizia va compreso alla luce della compassione profonda che Gesù prova di fronte al dolore e alla sofferenza umana, manifestando la sua partecipazione con il pianto. E' certamente la compassione ciò che porta Gesù a piangere. Luca lo riferisce in occasione dello sfogo del Maestro per la mancata conversione di Gerusalemme, in previsione della sua imminente distruzione (cf Lc 19,41-44; cf Lc 13,34-35). In modo ancora più intenso l'amicizia e la condizione della sofferenza emergono dal racconto della risurrezione di Lazzaro in Gv 11,1-42. Tuttavia la connotazione interiore dell'amicizia di Gesù è manifestata sommatamente nei «discorsi di addio» riportati nel Vangelo giovanneo (cf Gv 13-16) e nelle vicende della sua passione. La prova suprema della sua offerta

per la salvezza dell'umanità diventa anche testimonianza di amicizia e di compassione, mediante un amore vissuto «fino alla fine» (Gv 13,1).

### *Coraggio e fermezza*

Un ultimo aspetto è rappresentato dal coraggio e dalla fermezza. L'amore per la verità e la fermezza di fronte alle deviazioni sono aspetti ampiamente testimoniati nei racconti evangelici. L'azione simbolica della purificazione del tempio costituisce un esempio di coraggio nel denunciare la religiosità falsa e idolatrica delle autorità di Gerusalemme (cf Gv 2,13-25). Gesù non risparmia giudizi duri, perfino ingiuriosi, nei riguardi dei farisei o di altri suoi interlocutori, che Egli qualifica: ipocriti (cf Mt 15,14; 23,23-29); ciechi e guide di ciechi (cf Mt 15,7; 23,17-29); generazione incredula, perversa e spergiura (cf Mt 16,4; 17,17); serpenti e razza di vipere (cf Mt 23,33; 8,26). Anche in Giovanni, riferendosi ai farisei, Egli ne parla come mentitori, bugiardi, gente che non è da Dio (cf Gv 8,47.55). Sono ben noti i rimproveri riportati in Luca sotto forma di "Guai!" diretti contro farisei e dottori della legge (cf Lc 11,42-52) e le aspre critiche dirette alle città impenitenti (cf Lc 10,13-15). Marco ci riporta una maledizione comminata a un fico senza frutti (cf Mc 11,14.21). A ben vedere le invettive di Gesù vanno interpretate come reazione al peccato, quello di ipocrisia in modo particolare, che egli rifiuta con fermezza, volendo insegnare ai suoi discepoli a fare altrettanto. In definitiva il coraggio della denuncia e la fermezza della verità caratterizzano la coerenza "profetica" che emerge dallo stile relazionale di Gesù. La sua umanità costituisce l'esempio di come ogni persona può e deve interpretare i doni di Dio in vista del compimento della propria vocazione.

### **Dalla relazione personale di Gesù con Maria Maddalena alla nostra relazione con lui<sup>16</sup>**

"Donna perché piangi? Chi cerchi?" (Gv 20,15). Gesù chiede a Maria Maddalena la causa del dolore, perché il desiderio cresca, e chiamando per nome colui che cerca, s'infiammi di più nell'amore di lui. "Gesù le disse: Maria!" (Gv 20,16). Dopo che l'ha chiamata con l'appellativo generico («donna») senza essere riconosciuto, la chiama per nome come se volesse

---

<sup>16</sup> Dall'omelia n.25 dei Vangeli di san Gregorio Magno e dall'udienza di papa Francesco, 17 maggio 2017.

dire: Riconosci colui dal quale sei riconosciuta. Io ti conosco non come si conosce una persona qualunque, ma in modo del tutto speciale».

«E' mentre (Maria Maddalena) sta china vicino alla tomba, con gli occhi pieni di lacrime, che Dio la sorprende nella maniera più inaspettata» chiamandola per «nome: Maria! Com'è bello pensare che la prima apparizione del Risorto – secondo i vangeli – sia avvenuta in un modo così personale! Che c'è qualcuno che ci conosce, che vede la nostra sofferenza e delusione, e che si commuove per noi, e ci chiama per nome. [...] Intorno a Gesù ci sono tante persone che cercano Dio; ma la realtà più prodigiosa è che, molto prima, c'è anzitutto Dio che si preoccupa per la nostra vita, che la vuole risolvere, e per fare questo ci chiama per nome, riconoscendo il volto personale di ciascuno. Ogni uomo è una storia di amore che Dio scrive su questa terra. [...]

Gesù la chiama: «Maria!»: la rivoluzione della sua vita, la rivoluzione destinata a trasformare l'esistenza di ogni uomo e donna, comincia con un nome che riecheggia nel giardino del sepolcro vuoto. I vangeli ci descrivono la felicità di Maria: la risurrezione di Gesù non è una gioia data col contagocce, ma una cascata che investe tutta la vita. [...] Gesù non è uno che si adatta al mondo, tollerando che in esso perdurino la morte, la tristezza, l'odio, la distruzione morale delle persone.

Maria vorrebbe abbracciare il suo Signore, ma Lui è ormai orientato al Padre celeste, mentre lei è inviata a portare l'annuncio ai fratelli. E così quella donna, che prima di incontrare Gesù era in balia del maligno (cfr Lc 8,2), ora è diventata apostola della nuova e più grande speranza: “Ho visto il Signore!”» (v. 18)».

## **ULTERIORI CONTENUTI DI APPROFONDIMENTO**

*La dimensione umana nella prassi di Gesù di Nazareth*, di don Giuseppe De Virgilio. \*

## **VITA FRATERNA. L'INSEGNAMENTO DELLA CHIESA<sup>17</sup>**

### **Per essere segno e profezia**

#### ***- Approfondimento dimensione comunitaria -***

La Chiesa, nella sua materna sollecitudine verso i consacrati, ha sostenuto, indirizzato, corretto - attraverso un sicuro magistero - il cammino dei religiosi nell'esprimere la comunione fraterna, quale dono che viene dall'alto. Esso diventa pure il segno visibile che è possibile nella condivisione di vita e di ideali superare la logica corrente, la quale ha come criterio di scelta il proprio vantaggio personale e costruire così un futuro buono per il mondo e per sé stessi.

Sorprendersi di fronte alla possibilità di comunione, accendersi al rovelto ardente che è Dio-Trinità, stupirsi dell'ordito che lo Spirito tesse nella quotidianità della vita fraterna, affidarsi al Dio-Amore in totale disponibilità: sono gli atteggiamenti interiori sapienziali per una vita fraterna di qualità, che la Chiesa e i nostri contemporanei attendono dai consacrati.

### **Sguardo del cuore sulla Trinità**

La sorgente della comunione sgorga dal cuore della Trinità, fonte davvero inesauribile di amore. La circolarità di questo amore è la ragione stessa dell'esistere di Dio che lo comunica continuamente ad ogni creatura, poiché a sua immagine è stata creata. Per questo l'intima natura della persona è comunionale. Ogni cristiano è chiamato ad aderire al progetto di Dio per il mondo, vincendo la divisione che il peccato ha creato nelle relazioni ad ogni livello.

Cristo Signore, chiamando alcuni a condividere la sua vita, forma una comunità che rende visibile «la capacità di comunione dei beni, dell'affetto fraterno, del progetto di vita e di attività, che proviene dall'aver accolto l'invito a seguirlo più liberamente e più da vicino» (VFC 10).

### **La comunione fraterna «spazio teologale»**

Consapevoli che la comunione è un dono, non si può neppure pretendere di comprendere la comunità religiosa pensandola come prodotto di impegno solamente umano. La vita consacrata si origina da una pura gratuità: Cristo ci vuole in rapporto con sé, per questo ha dato la sua vita, per questo

---

<sup>17</sup> Articolo di Lina Rossi in *Consacrazione e servizio*, n.4, Aprile 2012.

continua a camminare tra le nostre quotidianità, per questo vede e chiama alcuni. Se il cuore e la vita di una persona si aprono allo stupore di questa predilezione, non può non fiorire la gratitudine. È questa gratitudine che muove verso l'altro, verso la sorella e il fratello che condividono la fede nell'unico Signore, la chiamata a stare con lui nella stessa Famiglia religiosa. Allora la comunità è fatta di persone che mi appartengono, di cui colgo il positivo e lo valorizzo come dono per me. Non c'è spazio quindi per tentazioni di egoismo, di competizione, di gelosie.

La comunione fraterna è definita «spazio teologale in cui si può sperimentare la mistica presenza del Signore risorto (cf Mt 18,20). Questo avviene grazie all'amore reciproco di quanti compongono la comunità, un amore alimentato dalla Parola e dall'Eucaristia, purificato nel Sacramento della Riconciliazione, sostenuto dall'implorazione dell'unità, speciale dono dello Spirito per coloro che si pongono in obbediente ascolto del Vangelo» (VC 42).

La comunione fraterna è riflesso del modo di essere e di darsi di Dio. In altri termini, non è possibile amare l'altro senza amarlo in Dio ed è l'unico modo per non ridurre la sorella o il fratello ad oggetto di possesso. Soltanto attraverso il cuore di Dio si può accogliere la diversità dell'altro e «confessare la potenza dell'azione riconciliatrice della grazia, che abbatte i meccanismi disgregatori presenti nel cuore dell'uomo e nei rapporti sociali» (VC 41b).

### **Per costruire la fraternità**

Nell'evolversi del tempo, all'interno della vita consacrata la comunità ha dovuto adeguare il *modus vivendi* alle mutate condizioni sociali, pur rimanendo fermi alcuni principi fondanti: la fraternità, che pone l'accento sulle relazioni interpersonali nella comunità, e la vita in comune, cioè «abitare la medesima casa, [...] la fedeltà alle stesse norme, la partecipazione agli atti comuni, la collaborazione nei servizi comuni» (VFC 3).

Ci sono alcuni mezzi che aiutano ad alimentare la vita fraterna e che sono irrinunciabili. «La comunità religiosa deve essere vigilante e prendersi il tempo necessario per aver cura della qualità della sua vita» (VFC 13). È un intreccio di preghiera comunitaria e preghiera personale!

«Per vivere da fratelli e da sorelle è necessario un vero cammino di liberazione interiore» (VFC 21). Se non vogliamo che l'uomo vecchio prevalga,



è necessario conoscere e avvalersi del supporto delle scienze umane per una migliore conoscenza di sé, non dimenticando che c'è un cammino ascetico da portare avanti e al quale non si può rinunciare. Consapevoli che anche nella migliore comunità non si possono evitare i conflitti (cf VFC 26), è altrettanto indispensabile coltivare quelle virtù umane, che rendono piacevole e lieta ogni vita di fraternità, quali «educazione, gentilezza, sincerità, controllo di sé, delicatezza, senso dell'umorismo e spirito di condivisione» (VFC 27).

Altro elemento importante è sicuramente la comunicazione, che è condivisione di vissuti. La sua mancanza «rende estraneo il fratello e anonimo il rapporto, oltre che creare vere e proprie situazioni di isolamento e di solitudine» (VFC 32). Bisogna avere il coraggio di abbattere le proprie difese e accostarsi alle sorelle e ai fratelli con fiducia e nella verità, eliminando giudizi e pregiudizi. In questo modo si costruisce una reciprocità tale per cui nessuno è estraneo.

La comunità non è fine a sé stessa, ma è per la persona. «La realizzazione dei religiosi passa attraverso le loro comunità...» (VFC 25). «Il cammino verso la maturità umana, premessa di una vita di irradiazione evangelica, è un processo che non conosce limiti, perché comporta un continuo arricchimento non solo di valori spirituali, ma anche di quelli di ordine psicologico, culturale e sociale» (VFC 35). Crescere umanamente e spiritualmente è possibile se ci si sente al proprio posto, se si ama la propria vocazione e si è disposti a sacrificarsi per essa. È dentro una fraternità che l'io egocentrico si apre al noi, che da un obiettivo individualistico si converge verso un progetto comune.

L'autorità è ciò che garantisce l'unità di intenti, che anima la vita spirituale e la missione, che consolida la comunione fraterna (cf VC 43b). Non è un esercizio di potere che può portare a dominare le persone, bensì l'esercizio di una maternità e paternità secondo il cuore di Dio, che permette ad una comunità di fidarsi gli uni degli altri e insieme di affidarsi a Colui che è Uno e insieme Reciprocità.

Questo è ciò che abbiamo ereditato, questo è ciò che la vita consacrata è chiamata a vivere oggi, perché sia profezia di futuro.

### **Per la riflessione personale e comunitaria:**

- ☞ Voglio bene alla mia comunità? Riconosco che è un dono di Dio?
- ☞ Di che cosa è segno il mio modo di vivere in comunità?
- ☞ Mi sento libera di condividere? O riscontro qualche difficoltà?

### **ULTERIORI CONTENUTI DI APPROFONDIMENTO**

*La vita comunitaria medicina contro l'individualismo* tratto dal testo *“Le sfide di vivere la fede cristiana nell'era della globalizzazione”* di p. Leandry Kimario, ofmcap, tanzaniano\*

*Le relazioni in comunità. Conflittualità e vita fraterna*, di Salonia Giovanni, ofm cap., in *“Vita Minorum”*\*

### **Magistero della Chiesa**

*La vita fraterna in comunità*, CIVCSVA, nn.11-21.26-28.

### **Costituzioni:**

Art. 92: *l'unione e la crescita della comunità dall'Eucarestia.*

Art. 110: *la testimonianza della fraternità.*

### **UN SOLO CARISMA, DIVERSE ESPRESSIONI**

#### **- Approfondimento dimensione interculturale -**

Le relazioni sono il canale attraverso il quale ciascuna sorella della misericordia esprime la propria modalità di appartenere alla comunità e di vivere la vita fraterna (cfr Cost. nn. 93, 98, 99). Chiamate a seguire Gesù Cristo, fissiamo lo sguardo in Lui come modello ed esemplare della vera carità. Gesù Cristo, incarnazione dell'Amore del Padre, si è donato in forma gratuita ai fratelli attraverso la sua umanità, la quale è riverbero della propria identità divina. Passando in rassegna i Vangeli, possiamo cogliere come Gesù si relaziona con l'altro, inserendosi pienamente nella sua cultura, nelle sue tradizioni e assumendo le modalità della religiosità propria del contesto: compie gesti e segni quando gli si avvicinano persone bisognose, in difficoltà, malati, ecc.; usa immagini simboliche e ricorre a parabole quando deve

spiegare concetti profondi a persone semplici, dotate prevalentemente di conoscenze pratiche, provenienti dal mondo agricolo, della pastorizia e della pesca; si addentra, al contrario, in ragionamenti più profondi quando si rivolge a scribi, farisei e a persone notabili; partecipa alle feste, ai banchetti, accetta inviti nelle famiglie, si ritira per un tempo di riposo con gli amici.

Da una lettura attenta dei Vangeli possiamo dire che Gesù era una persona che sapeva entrare in relazione a partire da ciò che era, uomo della sua terra, conoscitore delle proprie tradizioni, ma prendendo in considerazione anche le caratteristiche del suo interlocutore. Dalla sua umanità promanava la sua identità divina che traduceva in gesti e parole l'amore oblativo, gratuito e totale per ciascuno. Questo suo modo di approcciarsi faceva sì che il suo comunicare e relazionarsi fosse spazio di accoglienza per ciascuno, nonostante le differenze culturali, sociali e anagrafiche.

Nel processo interculturale in comunità, e nel servizio, noi Sorelle della Misericordia siamo chiamate, come Gesù, a relazionarci attraverso un linguaggio comprensibile alle sorelle in comunità o alle persone che avviciniamo. Ci sarà capitato certamente in più occasioni di renderci conto che un concetto, un'intuizione profonda, un sentimento, un'emozione, un valore o un bisogno li trasmettiamo con differenti modalità le une dalle altre. Le molteplici forme possono sorgere dalle diversità culturali o dai diversi processi formativi, oltre che dalle diverse età. Più di qualche volta, avremo incontrato sorelle che, per spiegare un'idea o comunicare un'intuizione dello Spirito, preferiscono usare il ragionamento, altre, invece, che si sentono a proprio agio con dinamiche o rappresentazioni realizzate attraverso gesti e segni. Ancor più: c'è chi per cultura, è propensa a parlare, spiegare, delucidare; ma c'è anche chi per cultura mantiene il silenzio e la riservatezza.

A questo punto è d'obbligo la domanda: come vivere l'appartenenza al medesimo carisma dell'Istituto se i modi di comunicare il vissuto non coincidono? Da dove partire per poter vivere un'accoglienza reciproca e un'accettazione dell'esperienza altrui se ci costa capire come l'altro comunica? Che cosa rende difficile l'accettazione della persona: la difficoltà di capire cosa l'altro comunica o la modalità che usa per comunicare?

Per rispondere a questi quesiti, ci viene in aiuto la Parola di Dio, precisamente S. Paolo nella sua Lettera agli Efesini 4,15-16. *“Al contrario,*

*vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di lui, che è il capo, Cristo, dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità".* Guardiamo più da vicino questo testo in forma esistenziale.

Crescere in ogni cosa verso di lui, Cristo, capo di un corpo le cui parti sono compaginate e connesse: deduciamo che ogni parte è importante e fondamentale per la vitalità della comunità; ogni parte è diversa dall'altra, ma fondamentale per la crescita della totalità. Ogni parte non può prevalere e prevaricare sull'altra perché uno solo è il capo che è Cristo. Da Lui impariamo ad amare, a relazionarci nella comunità, a collocarci nel giusto ambito rispetto a ciascun membro e a saperci ritirare quando non è più necessario il nostro intervento.

In comunità siamo chiamate a superare la semplice tolleranza delle differenze tra culture per assumere la trasformazione che conduce a un'integrazione culturale, tramite la quale ciascuna si sente appartenente al contesto in cui vive e si sente rappresentata e valorizzata. Questo processo porta ad una nuova realtà, diversa da quella caratterizzata da una "monocultura"; ciò richiede distacco dall'assolutizzazione del proprio modo di pensare e di vedere e accoglienza anche di ciò che si discosta dalle proprie "vedute" e non rappresenta il proprio pensiero. Solo in un processo di fede possiamo accettare e accogliere le "imperfezioni" dell'altra cultura come desideriamo siano accettate e accolte quelle della propria. Ma in fondo il processo di accettazione della cultura, è l'accettazione e l'accoglienza della sorella nella sua unicità, nel suo modo di essere, è *la carità che vede e serve il prossimo nella Verità* (cfr Cost. 9).

Vivere secondo la verità è lasciare che venga alla luce ciò che uno è, davanti a Dio e davanti al prossimo. La verità di cui sono portatrice, perché non diventi istanza di giudizio, ha bisogno di essere educata dalla carità, che è Agape, amore oblativo disinteressato e gratuito verso il prossimo. Nello stesso tempo essere trasparenti è un atto di carità per il prossimo, per se stessi e per dare gloria a Dio. È importante a questo proposito, coltivare la virtù della vigilanza e la pratica del discernimento, istanze necessarie per la costruzione di una vita fraterna in comunità semplice, umile e caritatevole.

### ***Per la riflessione personale e comunitaria:***

- ☞ Parlo per esprimere la mia autenticità, senza curarmi dell'altro venendo così meno alla carità con parole improprie e toni sgradevoli oppure taccio perché in nome della carità non voglio mettere a disagio la sorella e perdere il suo apprezzamento, oscurando così una verità importante?
- ☞ In comunità come mi approccio alle sorelle e come considero le diversità culturali che la compongono? Come cerco di comprenderle?
- ☞ Come favorire il dialogo aperto e sincero e l'aiuto reciproco per un graduale processo di integrazione? (strategia n. 3, pag. 59 Atti XIX cg).

### **ULTERIORI CONTENUTI DI APPROFONDIMENTO**

*Le dinamiche fraterne nella diversità culturale e generazionale*, Mariolina Cattaneo smc, Quaderni CISM.\*

### **Magistero della Chiesa**

VFC nn. 29, 31 (1° paragrafo), 32

EV n. 234

VC n. 51

### **DALLE COSTITUZIONI**

Art. 99: *ciò che costituisce fonte di ricchezza per la comunità.*

### **Commento all'art. 96 delle Costituzioni**

L'articolo 96 delle Costituzioni occupa un posto quasi centrale nella parte che riguarda la *Vita di comunione* inserita nel capitolo III che tratta *La nostra vita fraterna*. È un articolo abbastanza esteso, suddiviso in due parti; e contiene una serie di insegnamenti ricevuti dai nostri Fondatori i quali rivelano lo stile e i valori umani, evangelici e carismatici, che devono animare le sorelle nel vivere insieme. L'articolo si potrebbe definire una perla preziosa incastonata nel grande mosaico delle nostre Costituzioni. I

suggerimenti sono infatti semplici, concreti, puntuali e dettagliati che non lasciano adito a diverse interpretazioni. Il principio e il fine di tutti gli insegnamenti trasmessi dai nostri beati Fondatori sono l'unione tra noi che si costruisce attraverso la carità la quale, a sua volta, conduce all'unità e alla pace.

La brevissima introduzione ci immette subito nel solco dei nostri Fondatori per dirci che quanto segue riflette ciò che loro ci hanno trasmesso e che le nostre prime sorelle hanno cercato di raccogliere con cura, non solo dalla loro viva voce, ma soprattutto dal loro stile di vita.

Il primo invito che viene rivolto è la vigilanza su noi stesse affinché riusciamo a mantenere illeso, cioè senza aver subito danni, il vincolo di unione tra noi. Tale esortazione si rivolge in tutte le direzioni della persona: cuore, pensieri, sentimenti, soprattutto negativi, in modo che essi non abbiano il sopravvento. Infatti le varie dimensioni della persona sono precedute da un verbo che sottolinea l'immediatezza dell'intervento e fa indirettamente appello alla volontà: *pronte ad allontanare*. Questo richiamo specifica maggiormente il senso della vigilanza e nello stesso tempo fa appello alla decisione necessaria da prendere per non lasciarci coinvolgere da certi stati d'animo che potrebbero nuocere negativamente. Anche il Signore Gesù nel vangelo non transige quando si tratta di prendere qualche decisione che può rovinare la vita. Egli infatti afferma: *“Se la tua mano ti è motivo di scandalo tagliala: è meglio per te entrare nella vita con una mano sola, anziché con le due mani andare alla Geenna”* (Mc 9,43- 49). Ovviamente sono parole da non prendere alla lettera, ma come seri ammonimenti da non trascurare, poiché occorre saper discernere qual è il valore in assoluto e definitivo in rapporto a ciò che è parziale e transitorio.

Il versetto prosegue con un altro avvertimento determinante: *Ci impediamo con ogni cura, di dire loro qualche parola mortificante*. L'impedire è seguito da una circospezione che non lascia dubbi: *con ogni cura*, cioè con ogni attenzione, con ogni precauzione. Sembra che il momento sia delicato, da non sottovalutare poiché in gioco c'è la relazione con la sorella e una parola sbagliata potrebbe nuocere la carità e la continuità della relazione stessa. Vengono richieste perciò un'attenzione e una vigilanza particolari per non esprimere quelle parole che invece di costruire, alimentare la relazione potrebbero mortificarla. Si coglie in questo contesto

l'avvertimento e la delicatezza per discernere di mettere in atto una modalità che salvaguardi l'armonia della relazione e il rispetto verso la sorella. Certamente se fossero osservate queste precauzioni quanti episodi negativi o scontri relazionali sarebbero evitati!

Il testo continua ora esprimendo in modo positivo mediante tre verbi espressi al plurale che servono a costruire un rapporto buono e costruttivo: ci trattiamo, accettiamo, usiamo. Ciascun verbo indica quali atteggiamenti sono necessari assumere per salvaguardare e costruire un rapporto positivo. Innanzi tutto il tratto. Esso deve manifestare *cristiana mansuetudine e riverente cordialità*; non quindi una qualsiasi mansuetudine e cordialità, ma quella stessa che ci ha trasmesso e insegnato Gesù, il quale ci ha detto: *"Imparate da me che sono mite e umile di cuore"* (Mt 11,29), cioè conoscete-comprendete come mi comporto io e seguite il mio esempio, il mio stile.

Il secondo verbo invita ad accettare *con caritatevole pazienza le debolezze delle sorelle come desideriamo che siano accettate le nostre ... adattandoci ai loro sentimenti...* Sono atteggiamenti di squisita carità e delicatezza quelli che ci vengono suggeriti. Potremmo parafrasare con l'insegnamento che sintetizza tutto il messaggio di Gesù: *Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato* (cf Gv 15,12). E quanto ci ha amato! È venuto tra noi, si è addossato le nostre iniquità donando la sua vita per noi! Viene in mente pure l'inno alla carità di S. Paolo (1 Cor 13,4-7) in cui l'apostolo descrive la carità con gli attributi della magnanimità, benevolenza, rispetto, perdono, sopportazione. Confrontandoci con questi atteggiamenti quanto abbiamo da imparare, da assumere e da vivere!

Il terzo verbo sottolinea l'atteggiamento di usare un'attenzione particolare verso le sorelle il cui *temperamento si adatta meno con il nostro, dando loro segni di grande carità*. In queste espressioni si potrebbe far riferimento all'insegnamento di Gesù: *"Se amate quelli che vi amano quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani?"* (Mt 5,46). Andare incontro a chi ha un carattere diverso dal nostro, o che, come dice espressamente il testo, *si accorda meno con il nostro*, a chi ci è meno simpatica, manifestare ad essa attenzione e cordialità, significa donare gratuitamente, accogliere il diverso, riconoscere che la sorella è un valore in sé, al di là dei suoi doni e limiti, andare incontro senza pretendere il contraccambio.

Con queste sottolineature si conclude la prima parte dell'articolo il quale, in un certo senso, prolunga l'esortazione anche nella seconda. Infatti il testo prosegue mettendo in accordo le due parti e riconoscendo che l'*accondiscendenza* espressa nella prima diviene un ottimo rimedio, unita a una *caritatevole sofferenza*, per mantenere salda la pace e l'unione nella comunità. Si potrebbe dire che l'unità, la carità, la concordia, la serenità e la pace, a cui dobbiamo sempre aspirare, hanno sempre un prezzo; il vero amore è sempre il risultato di uno spogliamento, di un dono che richiede un mettersi da parte, un rinunciare a sé stessi, a mettere al bando l'autoreferenzialità.

L'articolo però non fa illusioni. La fragilità è sempre presente, è parte della nostra natura umana, allora riconoscerla significa chiedere perdono alla sorella cui possiamo essere state causa di sofferenza, indicando questo gesto come un ottimo rimedio per togliere dal cuore l'amarrezza e il risentimento. Riconoscere la propria fragilità significa accettare la propria finitudine, il proprio essere limitato e quindi soggetto anche agli sbagli. Questo atteggiamento ci dona la pace del cuore, come pure l'offerta del nostro perdono. Il vangelo di Matteo, secondo l'insegnamento di Gesù, richiama più volte l'aspetto del perdono mettendoci in guardia che se non perdoniamo ai nostri fratelli neppure il Padre perdonerà a noi. Inoltre nella preghiera del Padre nostro diciamo: "*Rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo*" (cf Mt 6,715).

L'ultima ammonizione che conclude l'articolo, ci invita a praticare l'impegnativo e delicato atteggiamento della correzione fraterna e ci rimanda all'insegnamento magistrale che la nostra Fondatrice ci ha lasciato nel suo testamento spirituale: *avvisatevi caritatevolmente ma non accusatevi*. Queste due parole sono ricche di un profondo e intenso insegnamento.

L'avviso è sempre un atteggiamento di richiamo, di informazione, di precauzione e lascia intendere un prevenire, un preavviso per evitare che possa succedere qualcosa che non aiuti o che impedisca alla sorella di trovarsi in un'occasione spiacevole. Inoltre questo verbo è seguito da un avverbio che dice la modalità con cui deve essere eseguito: *caritatevolmente*, cioè che dimostra carità, benevolenza, gentilezza, amore.



Le ultime parole esprimono un imperativo in forma di divieto: *ma non accusatevi*. L'accusa ha sempre il sapore del puntare il dito contro qualcuno, purtroppo a volte per criticare o diffamare ed è già indice di divisione. Forse l'avvertimento dell'apostolo Paolo può illuminarci ulteriormente con la sua ammonizione: *"Amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda"* (cf Rm12,9-13).

### ***Per la riflessione personale e comunitaria:***

- ☞ Da quali atteggiamenti sono caratterizzate le nostre relazioni comunitarie?
- ☞ Che cosa originano i conflitti comunitari? Come vengono gestiti?
- ☞ Riusciamo ad accettare con *caritatevole pazienza* le debolezze delle sorelle?
- ☞ *Avvisatevi ma non accusatevi*: come viviamo tra di noi questa esortazione della Fondatrice?

### **ULTERIORI CONTENUTI DI APPROFONDIMENTO**

#### **Costituzioni:**

Art. 95: *il perdono dato e accolto ricucisce la comunione.*

### **Per il cammino comunitario**

*"Progettare momenti di fraternità che ci aiutino a conoscerci, a creare un clima di famiglia, superare le tensioni, le incomprensioni, le distanze, abbassare le difese..."; "recuperare i piccoli gesti quotidiani di buona educazione (...)"*. È quanto il XIX capitolo generale ha delineato come strategie (n. 2 e 5 a pag. 45 Atti XIX cg) affinché ognuna sia segno e profezia all'interno della vita fraterna. Che cosa stiamo facendo come comunità o che cosa dobbiamo fare per vivere tale comunione fraterna?



## TERZA TAPPA

### La carità nelle relazioni

#### **Dal Piano generale di Formazione d'Istituto (p. 27)**

(La carità) è la virtù per la quale vediamo e serviamo gli altri nella Verità che è Dio amore. Pertanto la sorella della misericordia si impegna ad:

- attingere dalla sorgente che è Cristo, la vera carità;
- realizzare questa carità con un amore, attento e tenero, che cerca di soddisfare i bisogni e prevenire, perfino, i desideri;
- ricambiare il male con il bene;
- donare e ricevere il perdono;
- offrire gesti di fraternità;
- sopportare pazientemente quanto non è secondo i propri desideri o progetti.

#### **INNO ALLA CARITÀ (1Cor 13,1-7)**

##### ***-Approfondimento biblico-***

La comunità di Corinto godeva di una grande ricchezza carismatica, senz'altro lodevole e di cui Paolo ringrazia Dio, ma tale ricchezza veniva vissuta fine a se stessa, come ricerca della spettacolarità e non come frutto dello spirito, capace di edificazione della comunità e di agape fraterna. La fede era vissuta secondo una dimensione individualistica sganciata dal tessuto vivo della comunità e dalla solidarietà fraterna. Il brano in cui è contenuto l'inno alla carità è inserito all'interno dei capitoli 12 e 14 che sviluppano il tema delle esperienze carismatiche vissute dalla comunità di Corinto.

Questo brano che è l'elogio dell'amore, della carità, si divide in tre parti:

- vv. 1-3: si mostra cosa significa nel presente la carità, l'amore: significa tutto perché senza questo tutto è niente;
- vv. 2-7: viene descritta, attraverso quindici verbi, in che cosa consiste la carità;
- vv. 8-13: viene enunciata la carità come l'unica cosa che nel futuro conta.

Paolo utilizza il termine *agape*: opera così una scelta terminologica precisa per sottolineare l'aspetto della donazione, della consacrazione di sé all'altro, della fraternità, ponendo le distanze rispetto al termine *eros*, usato dai Greci, che veicolava, invece, il senso di possesso, godimento egoistico e appagamento.

Prima di essere un'esortazione rivolta ai cristiani di Corinto, ciò che viene descritto rappresenta le caratteristiche di Dio nei nostri confronti; esse rappresentano la meta del nostro cammino in risposta a Lui e ai fratelli e il senso della nostra vita. L'amore agapico significa volere il bene dell'altro, fino a dare la propria vita, come fa Gesù per noi.

Ma che cos'è l'*agape*? È impossibile incasellarla in una definizione che lo contenga; la carità è la via del cristiano, è la via che Dio, tramite il suo Figlio, ha fatto conoscere all'uomo facendo irruzione nella storia. È dono di Dio che causa un cambiamento totale della vita e che chiede una conversione; è la carta identificativa del discepolo di Cristo. Se manca l'amore, vuol dire che non siamo più in grado di raccontare Cristo, ma raccontiamo solo noi stessi. Noi siamo nella misura in cui amiamo come Dio ci ha amati.

L'amore, la carità, è Dio stesso che riempie la nostra vita. È il carisma più grande che non può mai mancare, perché se manca questo manca tutto. Se manchiamo di questo amore, dice san Paolo, siamo come un bronzo che risuona, cioè siamo vuoti. Perciò tutti i doni anche i più alti sono niente al di fuori del dono della carità, che è poi lo Spirito Santo effuso nei nostri cuori, cioè la presenza di Dio in noi che ci dà vita.

Dopo questa "premessa" Paolo comincia a descrivere la carità e la descrive con quindici verbi, come ad indicare per ognuno un'azione. Ciò significa che l'*agape* è qualcosa di molto concreto. Con questi quindici modi di dire la carità si ha inoltre la descrizione di Dio, un Dio quotidiano e incarnato nella storia e nell'umanità.

### *La carità è paziente*<sup>18</sup>

«Il senso» di questa caratteristica "si coglie dalla traduzione greca dell'Antico Testamento, dove si afferma che Dio è "lento all'ira"

---

<sup>18</sup> Il commento delle caratteristiche della carità sono tratte dall'*Esortazione apostolica "Amoris Laetitia"* di papa Francesco (cf nn. 91-119)

(Es 34,6; Nm 14,18). Si mostra quando la persona non si lascia guidare dagli impulsi ed evita di aggredire. È una caratteristica del Dio dell'Alleanza che chiama ad imitarlo» nella nostra quotidianità. «I testi in cui Paolo fa uso di questo termine si devono leggere sullo sfondo del libro della Sapienza (cfr 11,23; 12,2.15-18): nello stesso tempo in cui si loda la moderazione di Dio al fine di dare spazio al pentimento, si insiste sul suo potere che si manifesta quando agisce con misericordia. La pazienza di Dio è esercizio di misericordia verso il peccatore e manifesta l'autentico potere.

Essere pazienti non significa lasciare che ci maltrattino continuamente, o tollerare aggressioni fisiche, o permettere che ci trattino come oggetti. Il problema si pone quando pretendiamo che le relazioni siano idilliache o che le persone siano perfette, o quando ci collochiamo al centro e aspettiamo unicamente che si faccia la nostra volontà. Allora tutto ci spazientisce, tutto ci porta a reagire con aggressività. Se non coltiviamo la pazienza, avremo sempre delle scuse per rispondere con ira, e alla fine diventeremo persone che non sanno convivere [...]. Per questo la Parola di Dio ci esorta: «Scompaiano da voi ogni asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze con ogni sorta di malignità» (Ef 4,31). Questa pazienza si rafforza quando riconosco che anche l'altro possiede il diritto a vivere su questa terra insieme a me, così com'è. Non importa se è un fastidio per me, se altera i miei piani, se mi molesta con il suo modo di essere o con le sue idee [...]. L'amore comporta sempre un senso di profonda compassione, che porta ad accettare l'altro come parte di questo mondo, anche quando agisce in un modo diverso da quello che io avrei desiderato».

### *Benevola è la carità*

«Indica che l'amore fa del bene agli altri e li promuove. Perciò si traduce come "benevola". Nell'insieme del testo si vede che Paolo vuole insistere sul fatto che l'amore non è solo un sentimento, ma che si deve intendere nel senso che il verbo "amare" ha in ebraico, vale a dire: "fare il bene". Come diceva sant'Ignazio di Loyola, "l'amore si deve porre più nelle opere che nelle parole". In questo modo può mostrare tutta la sua fecondità, e ci permette di sperimentare la felicità di dare, la nobiltà e la grandezza di donarsi in modo sovrabbondante, senza misurare, senza esigere ricompense, per il solo gusto di dare e di servire.

### *Non è invidiosa*

«L'invidia è una tristezza per il bene altrui che dimostra che non ci interessa la felicità degli altri, poiché siamo esclusivamente concentrati sul nostro benessere. Mentre l'amore ci fa uscire da noi stessi, l'invidia ci porta a centrarci sul nostro io. Il vero amore apprezza i successi degli altri, non li sente come una minaccia, e si libera del sapore amaro dell'invidia. Accetta il fatto che ognuno ha doni differenti e strade diverse nella vita. Dunque fa in modo di scoprire la propria strada per essere felice, lasciando che gli altri trovino la loro. [...] L'amore ci porta a un sincero apprezzamento di ciascun essere umano, riconoscendo il suo diritto alla felicità. Amo quella persona, la guardo con lo sguardo di Dio Padre, che ci dona tutto «perché possiamo goderne» (1 Tm 6,17), e dunque accetto dentro di me che possa godere di un buon momento».

### *Non si vanta, non si gonfia di orgoglio*

«Chi ama, non solo evita di parlare troppo di sé stesso, ma inoltre, poiché è centrato negli altri, sa mettersi al suo posto, senza pretendere di stare al centro». La caratteristica seguente «è molto simile, perché indica che l'amore non è arrogante. Letteralmente esprime il fatto che non si "ingrandisce" di fronte agli altri. [...] Paolo usa questo verbo altre volte, per esempio per dire che "la conoscenza riempie di orgoglio, mentre l'amore edifica" (1 Cor 8,1). Vale a dire, alcuni si credono grandi perché sanno più degli altri [...] quando in realtà quello che ci rende grandi è l'amore che comprende, cura, sostiene il debole. [...] L'atteggiamento dell'umiltà appare qui come qualcosa che è parte dell'amore, perché per poter comprendere, scusare e servire gli altri di cuore, è indispensabile guarire l'orgoglio e coltivare l'umiltà. Gesù ricordava ai suoi discepoli che nel mondo del potere ciascuno cerca di dominare l'altro, e per questo dice loro: "tra voi non sarà così" (Mt 20,26). La logica dell'amore cristiano non è quella di chi si sente superiore agli altri e ha bisogno di far loro sentire il suo potere, ma quella per cui «chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore» (Mt 20,27)».

### *Non manca di rispetto*

«Amare significa anche rendersi amabili; [...] l'amore non opera in maniera rude, non agisce in modo scortese, non è duro nel tratto. I suoi modi, le sue parole, i suoi gesti, sono gradevoli e non aspri o rigidi. Detesta

far soffrire gli altri. La cortesia è una scuola di sensibilità e disinteresse che esige dalla persona che coltivi la sua mente e i suoi sensi, che impari ad ascoltare, a parlare e in certi momenti a tacere. Essere amabile non è uno stile che un cristiano possa scegliere o rifiutare: è parte delle esigenze irrinunciabili dell'amore. [...] Per disporsi ad un vero incontro con l'altro, si richiede uno sguardo amabile posato su di lui. Questo non è possibile quando regna un pessimismo che mette in rilievo i difetti e gli errori altrui, forse per compensare i propri complessi. Uno sguardo amabile ci permette di non soffermarci molto sui limiti dell'altro, e così possiamo tollerarlo e unirci in un progetto comune, anche se siamo differenti. [...] Chi ama è capace di dire parole di incoraggiamento, che confortano, che danno forza, che consolano, che stimolano. Vediamo, per esempio, alcune parole che Gesù diceva alle persone: "Coraggio figlio!" (Mt 9,2). "Grande è la tua fede!" (Mt 15,28). "Alzati!" (Mc 5,41). "Va' in pace" (Lc 7,50). "Non abbiate paura" (Mt 14,27)».

#### *Non cerca il proprio interesse*

«Per amare gli altri occorre prima amare sé stessi. Tuttavia, questo inno all'amore afferma che l'amore "non cerca il proprio interesse", o che "non cerca quello che è suo". Questa espressione si usa pure in un altro testo: «Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri» (Fil 2,4). Davanti ad un'affermazione così chiara delle Scritture, bisogna evitare di attribuire priorità all'amore per sé stessi come se fosse più nobile del dono di sé stessi agli altri. Una certa priorità dell'amore per sé stessi può intendersi solamente come una condizione psicologica, in quanto chi è incapace di amare sé stesso incontra difficoltà ad amare gli altri: «Chi è cattivo con sé stesso con chi sarà buono? [...] Nessuno è peggiore di chi danneggia sé stesso» (Sir 14,5-6)».

#### *Non si adira*

«Se la prima espressione dell'inno ci invitava alla pazienza che evita di reagire bruscamente di fronte alle debolezze o agli errori degli altri, adesso appare un'altra parola che si riferisce ad una reazione interiore di indignazione provocata da qualcosa di esterno. Si tratta di una violenza interna, di una irritazione non manifesta che ci mette sulla difensiva davanti agli altri, come se fossero nemici fastidiosi che occorre evitare. Alimentare tale aggressività intima non serve a nulla. Ci fa solo ammalare e finisce per

isolarci. [...] Il Vangelo invita piuttosto a guardare la trave nel proprio occhio (cfr Mt 7,5), e come cristiani non possiamo ignorare il costante invito della Parola di Dio a non alimentare l'ira: «Non lasciarti vincere dal male» (Rm 12,21). «E non stanchiamoci di fare il bene» (Gal 6,9)».

### *Non tiene conto del male ricevuto*

«Se permettiamo ad un sentimento cattivo di penetrare nelle nostre viscere, diamo spazio a quel rancore che si annida nel cuore. [...] Il contrario è il perdono, un perdono fondato su un atteggiamento positivo, che tenta di comprendere la debolezza altrui e prova a cercare delle scuse per l'altra persona, come Gesù che disse: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno" (Lc 23,34). [...] Quando siamo stati offesi o delusi, il perdono è possibile e auspicabile, ma nessuno dice che sia facile. [...] Esige, infatti, una pronta e generosa disponibilità di tutti e di ciascuno alla comprensione, alla tolleranza, al perdono, alla riconciliazione. [...] Oggi sappiamo che per poter perdonare abbiamo bisogno di passare attraverso l'esperienza liberante di comprendere e perdonare noi stessi. [...] C'è bisogno di pregare con la propria storia, di accettare sé stessi, di saper convivere con i propri limiti, e anche di perdonarsi, per poter avere questo medesimo atteggiamento verso gli altri. Ma questo presuppone l'esperienza di essere perdonati da Dio, giustificati gratuitamente e non per i nostri meriti. Siamo stati raggiunti da un amore previo ad ogni nostra opera, che offre sempre una nuova opportunità, promuove e stimola. Se accettiamo che l'amore di Dio è senza condizioni, che l'affetto del Padre non si deve comprare né pagare, allora potremo amare al di là di tutto, perdonare gli altri anche quando sono stati ingiusti con noi».

### *Non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità*

La prima espressione «indica qualcosa di negativo insediato nel segreto del cuore della persona. È l'atteggiamento velenoso di chi si rallegra quando vede che si commette ingiustizia verso qualcuno. La frase si completa con quella che segue, che si esprime in modo positivo: si compiace della verità. Vale a dire, si rallegra per il bene dell'altro, quando viene riconosciuta la sua dignità, quando si apprezzano le sue capacità e le sue buone opere. [...] Quando una persona che ama può fare del bene a un altro, o quando vede che all'altro le cose vanno bene, lo vive con gioia e in quel modo dà gloria a



Dio, perché “Dio ama chi dona con gioia” (2 Cor 9,7), nostro Signore apprezza in modo speciale chi si rallegra della felicità dell’altro. Se non alimentiamo la nostra capacità di godere del bene dell’altro e ci concentriamo soprattutto sulle nostre necessità, ci condanniamo a vivere con poca gioia, dal momento che, come ha detto Gesù, “si è più beati nel dare che nel ricevere!” (At 20,35)».

*Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta*<sup>19</sup>

«Qui c’è, in quattro parole, un programma di vita. L’amore di Cristo, riversato nei nostri cuori dallo Spirito Santo, ci permette di vivere così, di essere così: persone capaci di perdonare sempre; di dare sempre fiducia, perché piene di fede in Dio; capaci di infondere sempre speranza, perché piene di speranza in Dio; persone che sanno sopportare con pazienza ogni situazione e ogni fratello e sorella, in unione con Gesù, che ha sopportato con amore il peso di tutti i nostri peccati».

Queste 15 caratteristiche sono il ritratto di Dio, e sono l’esperienza che noi abbiamo attraverso Gesù Cristo. Gesù così mi ama. Il dono del suo Spirito mi mette sul suo cammino per vivere così anch’io. La meta di questo cammino è quello di raggiungere la nostra verità di Figli di Dio.

## **ALTRI RIFERIMENTI BIBLICI**

Rm 12,9-12: *la carità nella comunità.*

Col 3,12-17: *al di sopra di tutto vi sia la carità.*

Eb 10,24-25: *avere attenzione stimolarci a vicenda nella carità.*

### ***Per la riflessione personale e comunitaria:***

- ☞ Nella mia esperienza come percepisco la carità che Dio Padre ha nei miei confronti?
- ☞ Come io esprimo concretamente la carità verso le sorelle?
- ☞ Quali sono le caratteristiche della carità per le quali sento di dover lavorare di più?

---

<sup>19</sup> Dall’omelia di papa Francesco durante il Concistoro, 14 febbraio 2015.

## **LA CARITÀ FRATERNA NELLA VITA CONSACRATA, SEGNO E PROFEZIA NELLA CHIESA. *Contributi di dom Luciano Mendes de Almeida*<sup>20</sup>**

**- Approfondimento dimensione spirituale ed ecclesiale -**

Come ci ricorda Giovanni, Gesù Cristo è la rivelazione storica dell'amore di Dio o, come diceva dom Luciano, il "grande detto dell'amore di Dio". Infatti, «in questo sta l'amore: non che noi abbiamo amato Dio, ma che egli ha amato noi e ha mandato il suo Figlio a espiare i nostri peccati» (1Gv 4,10).

Tutta la vita del Figlio di Dio è stata una vera lezione di agape divina. Si è presentato come colui che «è venuto per servire e non per essere servito» (cfr Mc 10,45) e ha svolto questo servizio con un amore non egocentrico, ma tutto rivolto al bene degli altri, donando gratuitamente (cfr Mt 5,38-48). L'amore rivelato da Gesù è «amore per primo», perché scaturisce esclusivamente e direttamente dalla bontà di Dio. Non è provocato dalle qualità umane (cfr Tt 3,4-7), ma dal contatto con quell'esplosione di bontà che costituisce l'altro come buono. La giustizia di Dio è ciò che rende l'uomo giusto, la bontà di Dio è ciò che rende l'uomo buono. Questo è il grande messaggio dell'amore di Dio: ti amo. Sì, Gesù Cristo lo ha rivelato nella sua vita e lo ha insegnato ai suoi discepoli.

Il comandamento è un amore nuovo, che è senza confini, è amore gratuito. Il grande precetto della vita cristiana è: «Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15,12). Il profilo cristiano della carità fraterna, dunque, è dato dall'amore gratuito che viene da Dio e si manifesta, nella vita comunitaria, come "amore che non esige contraccambio" (cfr Lc 14,12-14), attraverso il servizio, causa di vera felicità cristiana (cfr Gv 13,17).

È questo il nuovo amore testimoniato dalle prime comunità cristiane (cfr At 2,32-42), dove età, nazionalità, formazione, ricchezza, classe sociale non avevano che da erigere barriere. C'era un solo cuore e un'anima sola e mettevano i beni in comune.

---

<sup>20</sup> Articolo di padre Francesco Sorrentino, membro del Pontificio Istituto per le Missioni (PIME). Ha fatto parte della Commissione storica del Processo Diocesano per la causa di Beatificazione e Canonizzazione del vescovo brasiliano dom Luciano Mendes de Almeida, gesuita, già segretario e presidente della Conferenza nazionale dei vescovi del Brasile.

Infine, nel cristianesimo, la carità fraterna non è il mero compimento di azioni benevole, sebbene queste siano necessarie per manifestarla, ma il modo peculiare in cui si esprime l'identità cristiana e si compie l'eredità di Gesù Cristo: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come vi ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo conosceranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34-35).

In questa prospettiva s'inserisce la vita consacrata che, nelle parole del nostro autore, «è soprattutto una vita comunitaria in cui c'è un grande esercizio di carità fraterna. [...] La vita religiosa ha una grande esperienza di carità fraterna, un'esperienza qualificata». Nella vita consacrata la carità fraterna si realizza attraverso la vita comune, che «non si riduce affatto alla convivenza sotto la stessa regola e sotto lo stesso tetto».

Il Concilio Vaticano II raccomanda: La vita in comune, sull'esempio di quanto avveniva nella Chiesa primitiva, quando la moltitudine dei fedeli era un cuor solo e un'anima sola (cfr At 4,32) si nutriva della dottrina evangelica, della sacra liturgia e, soprattutto, mediante l'Eucaristia, perseverava nella preghiera e nella comunione con lo stesso spirito (cfr At 2,42). I religiosi, in quanto membra di Cristo, devono trattarsi reciprocamente con rispetto (cfr Rm 12,10), portando i pesi gli uni degli altri (cfr Gal 6,2).

Secondo dom Luciano, purtroppo, non siamo un segno evidente, ma nelle nostre comunità ci sono aspetti di insoddisfazione. La questione non è solo organizzativa. Infatti, nella vita consacrata, “la carità fraterna [...] deve scaturire da una convinzione, da un'accoglienza dell'amore di Dio per noi”. Ciò presuppone la consapevolezza che l'amore di Dio ci precede ed è all'origine della nostra esistenza (cfr Ger 31,3; Sal 139,13-16) e, inoltre, colma il vuoto dell'esistenza umana (1Gv 4,8.17-18). Quando però l'esperienza di Dio è debole, s'indebolisce anche la consapevolezza della gratuità del suo amore verso di noi e, di conseguenza, la persona consacrata non riesce ad essere ciò che Dio l'ha chiamata ad essere, cioè un segno della bontà divina. Così, nella comunità di vita consacrata nascono relazioni che si basano più su aspetti esteriori o meramente psicologici e non sull'accoglienza dell'altro alla luce di Dio (cfr Rm 15,7).

Insomma, l'esperienza personale dell'amore di Dio, che si traduce in gesti comunitari di servizio, permette di sperimentare la carità fraterna nella

vita consacrata. [...] Dall'esperienza della gratuità di Dio verso di me, divento gratuito nel mio amore e così come Dio è buono e fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi e fa piovere sui grati e sugli ingrati e ci perdona quando siamo lontani, così questa gratuità entra in noi e si trasforma in un gesto di bontà all'interno della comunità. Allora è l'accoglienza dei religiosi anziani, è la cura dei religiosi ammalati, depressi, sminuiti, è la volontà di collaborare a un compito nascosto, è la volontà di non abbandonare una comunità quando quella comunità attraversa un momento difficile [...]

Se questo rinasce nelle nostre comunità, nelle nostre case, avremo la gioia del Vangelo: "Sarai felice". Questa felicità che il mondo non può dare, ma che potremmo arrivare a sperimentare, è anche l'intenzione di Dio. Nella vita consacrata, inoltre, la carità fraterna non è confinata nell'ambito della piccola comunità o della grande congregazione. Li supera per giungere a riconoscere, in ogni bisognoso, la presenza del Signore Gesù (cfr Mt 25,31-46). In tal modo, poi, si pone al servizio della fraternità universale. Noi siamo quelle braccia di Dio che assistono, guariscono i malati, si prendono cura dei poveri, entrano nella vita degli uomini per fare il bene nel nome di Dio. Sappiamo, infatti, che il destino dell'umanità è la formazione di un'unica famiglia in Cristo, per opera dello Spirito (cfr Gal 3,28), e la Chiesa rappresenta lo stato embrionale di questa comunione (cfr Rm 12,4 -5).

Nella Chiesa, dunque, la vita consacrata, attraverso l'assunzione di uno stile basato sulla gratuità, diventa segno credibile della fraternità cristiana e strumento di unificazione della grande famiglia umana, attraverso l'opzione preferenziale evangelica per i poveri. Questa è la testimonianza che il mondo si aspetta dalla vita consacrata! Diversamente, dice dom Luciano ponendo una provocazione, i religiosi potrebbero rappresentare una contro-testimonianza.

### ***Per la riflessione personale e comunitaria:***

- ☞ Come "valuto" la carità fraterna nella nostra comunità?
- ☞ In quale maniera la nostra vita fraterna è segno e profezia della fraternità cristiana?
- ☞ Quale apertura ha la nostra comunità sul contesto in cui siamo inserite o in quale modo siamo testimonianza?

## ULTERIORI CONTENUTI DI APPROFONDIMENTO

### **Magistero della Chiesa**

*Vita consecrata*, n.22 e 43.

*Fratelli tutti*, nn. 88. 91-95.

## **TESTAMENTO SPIRITUALE DI MADRE VINCENZA MARIA**

### **- *Approfondimento dimensione carismatica* -**

Quando madre Vincenza ha tutte le figlie vicine, con voce interrotta dal respiro affannoso, ma chiara e traboccante di affetto, apre loro il cuore e consegna il suo testamento spirituale. È un testamento che porta indubbiamente il timbro di una personalità forte e non abituata a compromessi, eppure sempre maternamente amorevole:

*“Figlie mie, vi raccomando per ultimo testamento del mio affetto per voi, una sola cosa, la carità: fate che essa regni tra voi con l’amarvi e stimarvi a vicenda: avvisatevi caritatevolmente, ma non accusatevi. Che nessuna di voi passi un’ora sola con qualche piccolo rancore, ma subito riconciliatevi.*

*Mia care figlie, ricordatevi che fino che durerà la carità l’Istituto si manterrà in piedi, ma se questa (che Dio ce ne riguardi) venisse a mancare, certo che non sussisterà. Per questo mi sono sempre studiata di far regnare nell’Istituto la carità: per essa perdei sonno, appetito, salute. Per lo spazio di sedici anni ho combattuto per mantenerla incrollabile nella comunità ad onta degli sforzi fatti dal diavolo per turbarla, che grazie a Dio, non mai vi riuscì, ed ora sono contenta di aver così operato.*

*Rammentatevi, mie care figlie, che siete sostenute dalla Provvidenza, sulla quale si fondò l’Istituto, e se manterrete la carità, non vi mancherà mai aiuto spirituale né materiale, come non vi è mai mancato fino a questo momento, ed io vi prometto da parte di Dio, che l’Istituto starà sempre in piedi, se vi amerete con fraterna carità; e se Dio mi userà misericordia, ricevendomi in quella patria beata, vi prometto che pregherò per voi tutte, mi farò anzi vostra avvocatessa presso il trono del Signore.*

*La carità sopravvive alla morte: essa, non dubitate, ci unirà nel Signore, benché lontane. Che se per contrario questa virtù, a me sì cara, verrà meno in voi, lascerò che operi la giustizia di Dio.*

## **Commento al testamento**

La fonte ispiratrice del testo è la Parola di Dio, infatti, ad una lettura attenta si risente l'eco, in modo particolare, di due passi biblici:

- Gv 13,34 *“Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri”;*
- 1Cor 13, 8.23 *“La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà. Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza, la carità, ma di tutte più grande è la carità”.*

Il testamento va letto tenendo sempre sullo sfondo questa Parola di Dio che ha dato volto alla vita spirituale di madre Vincenza Maria dalla quale emerge, in maniera chiara, come la misura dell'amore tra sorelle in comunità, da lei sollecitata, è l'amore di Dio che in Gesù si è manifestato con i tratti della misericordia che lei per prima ha sperimentato, vissuto e donato e quindi, con autorevolezza, può indicarlo come cammino per le sue figlie.

La carità, vissuta nell'umile quotidiano, è l'eredità che raccoglie il bene più grande, l'ultimo dono del suo amore per quelle figlie che ha accolto nel suo cuore di madre, che con tanta trepidazione ha accompagnato proprio sulla strada della carità intesa come amore a Dio e ai fratelli, dove i primi fratelli sono proprio le sorelle che il Signore ci pone accanto per condividere l'ansia e la passione per il Regno.

Carità, eredità sublime; quella stessa eredità di Gesù nel momento di lasciare i suoi, quando con accenti estremamente confidenziali, affida loro la sua ultima volontà: “Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amato”.

Nel testamento ci sono quattro verbi che formano la trama del testo: la madre si rivolge alle sue figlie anzitutto con una raccomandazione: vi raccomando; poi con un invito alla memoria: per due volte c'è il verbo ricordatevi;

ancora per due volte c'è una promessa: vi prometto;  
conclude con un invito alla fiducia: non dubitate.

Tutti e quattro i verbi indicano azioni, atteggiamenti che le sorelle devono coltivare, cioè atteggiamenti che devono strutturare la vita delle sorelle in comunità.

Scorriamo il testo lasciandoci guidare da questi quattro verbi.

### 1. Il primo verbo è: **“vi raccomando”**.

Ciò che sta a cuore a madre Vincenza Maria, più di ogni altra cosa è la carità: *“vi raccomando una sola cosa: la carità”*. Ciò che la muove a raccomandarla e a lasciarla come eredità alle sue figlie è l'amore, nient'altro che l'amore: infatti dice loro: *“la carità è l'ultimo testamento del mio affetto per voi”*.

È chiaro che per ogni sua figlia la prima preoccupazione quotidiana deve essere la carità, quella carità che libera, che si veste di fiducia reciproca: *“amatevi e stimatevi a vicenda”*; quella carità che concretamente chiede benevolenza di fronte alla sorella che sbaglia: *“avvisatevi caritatevolmente ma non accusatevi”*. L'avviso, la correzione fraterna (cfr Mt 18,15-20) non diventino mai accusa, condanna della sorella e perché l'avvisare non diventi mai accusa deve essere mosso sempre dall'amore e dalla misericordia, deve sgorgare da vera sollecitudine per il bene della sorella, dal prendersi cura di lei nell'esperienza di fragilità e di fallibilità.

L'appello vibrante, materno ed estremamente esigente all'amore fraterno raggiunge il suo apice là dove madre Vincenza Maria dice: *“nessuna di voi passi un'ora sola con qualche piccolo rancore, ma subito riconciliatevi”*. È questa una piccola perla all'interno del testamento, evidenzia la finezza della carità che non sopporta neppure per una breve frazione di tempo, un'ora, di portare nel cuore il peso di un piccolo rancore.

Risentiamo qui l'eco dell'invito di Mt 5,23-24 che madre Vincenza Maria ha fatto proprio: *“Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono”*.

### 2. Per ben due volte c'è: **“ricordatevi”** con una variante alla seconda volta: **“rammentatevi”**.

Il ricordo chiede di nutrire l'interiorità, la convinzione che la carità è a fondamento dell'Istituto. Madre Vincenza Maria, con sguardo profetico, ha tracciato per le sue figlie la lunghezza del cammino dell'Istituto, al di là delle difficoltà e delle povertà: *"Mie care figlie, ricordatevi che finché durerà la carità, l'Istituto si manterrà in piedi"*, senza la carità questa Famiglia tanto amata *"non sussisterà"*.

Per avvalorare questa sua affermazione, all'interno della consegna del ricordo, la Madre richiama il cammino della sua vita con tre espressioni molto profonde: mi sono studiata, ho combattuto, ora sono contenta. Attraverso la memoria del suo operato le sorelle devono capire quanto le stesse a cuore che la carità si radicesse in loro. È la memoria biblica che viene qui sollecitata, quella memoria che, riportando continuamente alla coscienza il ricordo del bene ricevuto, impegna a investire tutto di noi su questo dono.

Madre Vincenza Maria sa di non essere stata sola, di non essere unicamente lei la protagonista della riuscita del suo lavoro; infatti è *"grazie a Dio"* se tra le sorelle, nonostante la tentazione del maligno sempre in agguato, regna la carità.

Quel *"sono contenta"* dice sì la sua soddisfazione perché l'amore fraterno muove le relazioni tra sorelle in comunità, ma dice anche la sua riconoscenza a quel Dio che riconosce come Padre che continuamente veglia sulla Famiglia nella quale egli l'ha voluta come madre.

Le sue figlie devono ricordare tutto questo: *"rammentatevi che siete sostenute dalla Provvidenza sulla quale si fondò l'Istituto"*. L'invito al ricordo, allo stupore per la cura di Dio, Padre provvidente che ha voluto l'Istituto, che dal suo amore è nato, si fa qui più pressante perché ogni sorella, grazie a questo ricordo, viva l'affidamento totale a lui e si senta impegnata a fare dell'amore il respiro della sua vita perché diventi respiro di tutta la comunità, condizione che mantiene aperte al lasciarsi nutrire da Dio, da ogni suo dono, infatti *"se manterrete la carità non vi mancherà mai aiuto spirituale né temporale"*.

**3. Ripetuto per ben due volte c'è il terzo verbo: *"vi prometto"*.**

È la promessa che anima, guida lo sguardo positivo verso il futuro, ricordandoci che siamo chiamate ad imparare da Dio il modo di guardare ciò



che ci sta davanti e il cammino del nostro Istituto. È indispensabile guardare avanti sostenute da Dio, dal suo amore, dalla sua fedeltà e mosse dalla carità prima di tutto verso le sorelle: “e vi amerete con fraterna carità”.

Ancora una volta madre Vincenza Maria richiama la condizione assolutamente necessaria perché ci sia un futuro per l'Istituto: l'amore fraterno, cioè quella carità tra sorelle che è stato l'anelito di tutta la sua vita per la quale dice lei stessa: “perdei sonno, appetito, salute”.

Madre Vincenza Maria rassicura le sue figlie promettendo la sua intercessione dopo la morte: “se Dio mi userà misericordia ricevendomi in quella patria beata, pregherò per tutte voi”. Con questa espressione fa proprio l'espressione di san Paolo nella lettera alla comunità di Corinto ribadendo il primato della carità su tutto (“la carità non avrà mai fine” (1Cor 13,8) perché essa ci unisce nel Signore; Dio, infatti, è carità.

**4.** Il quarto verbo ***“non dubitate”*** chiude il testamento.

È un richiamo forte, anche se espresso in termini essenziali, a non mettere in dubbio ciò che merita fiducia, ciò che assicura il buon esito della nostra vita: la carità non verrà mai meno perché ha la sua sorgente nel Signore.

Madre Vincenza Maria, colpita dal male, sente che è ormai giunta la sua ora di tornare al Padre. In un ultimo sforzo fa appello a quella fede che l'ha sostenuta in tanti momenti difficili per rassicurare le sue figlie: *“la carità, non dubitate, ci unirà nel Signore, benché lontane”*; niente le separerà dalla madre se tra loro regnerà sovrana la carità.

Ma *“se la carità, questa virtù a me sì cara, verrà meno in voi, lascerò che operi la giustizia di Dio”*.

Parole severe, grondanti amore e passione, che ribadiscono ancora una volta che la vita dell'Istituto è legata alla pratica dell'amore fraterno; qualora venisse a mancare tra le sue figlie sarà la giustizia di Dio che farà capire la vanità di un progetto che non si appoggia sul fondamento della carità, dell'amore reciproco, la cui fonte è in Dio.

È proprio questo orizzonte escatologico che chiude il testamento, che afferma come tutto viene da Dio e trova in lui la sua sorgente e la sua misura.

Per racchiudere in un messaggio centrale questo testo tanto prezioso per noi, lo si potrebbe sintetizzare in due parole: *“sorelle amatevi”*.

La carità è il segno di condivisione a quel progetto di misericordia diventato per madre Vincenza Maria un tutt'uno con la sua vita, il segno di appartenenza alla nostra Famiglia religiosa.

Se dopo molti anni di lavoro e di fatica, madre Vincenza Maria non ritiene nulla di più importante da affidare come ultima sua parola, sua ultima essenziale verità, significa che la carità fraterna è l'unica aspirazione del suo cuore per il presente e per il futuro.

Dunque è la carità il fronte su cui si misureranno sempre le Sorelle della Misericordia, consapevoli della consegna della madre: *“Vi raccomando una sola cosa: la carità. Fate che essa regni tra voi con l'amarvi e stimarvi a vicenda”*.

### ***Per la riflessione personale e comunitaria:***

- ☞ Qual risonanza ha il me il testamento di madre Vincenza?
- ☞ Sento rivolte anche a me quelle sollecitudini che la fondatrice ha rivolto alle sorelle che erano presenti alla sua morte?
- ☞ Sono consapevole e sento la responsabilità che ho in mano il “testimone” della carità che ci lasciato madre Vincenza, per il bene della comunità e il futuro dell'Istituto?

### **ULTERIORI CONTENUTI DI APPROFONDIMENTO**

*Il perdono nella comunità*, Angelo Amato in *Consacrazione e servizio*, n. 10/2008\*

### **Costituzioni:**

Art. 9: *l'atteggiamento di carità*

Art. 44: *la vita fraterna come segno di carità*

Art. 100: *rendere visibile la gioia dell'amore nella carità*

## APPENDICE

L'appartenenza alla comunità e la condivisione fraterna, si alimentano reciprocamente attraverso la partecipazione alla vita comunitaria. Il XIX capitolo generale ha formulato come prima strategia nell'ambito della vita fraterna la rivalutazione del consiglio di famiglia, per favorire una partecipazione più responsabile e viva nell'organizzazione della vita fraterna. (Strategia n. 1, pag. 45 Atti del XIX capitolo generale).

Ogni comunità preveda come prendere in considerazione e attuare in comunità questa proposta capitolare alla luce dell'art. 31 degli Statuti generali.

Il primo punto di questo medesimo articolo invita la comunità a prendere in considerazione il progetto comunitario in ordine alla "vita di preghiera, di comunione, di apostolato, in armonia con la programmazione formativa dell'Istituto e verificarne l'attuazione" (St. gen. 31a).

Per fare questo è necessaria una predisposizione interiore che aiuta la singola sorella e tutta la comunità a vivere questi momenti di partecipazione con un atteggiamento edificante per la vita fraterna attraverso un cammino di discernimento.

Il Piano Generale di Formazione d'Istituto offre delle indicazioni sul cammino che ogni sorella è chiamata a compiere per crescere e maturare nella dimensione umana a fraterna, dimensione "*tanto impegnativa quando necessaria nella formazione*".

► Piano Generale di Formazione d'Istituto pp. 32-33.

### **Per l'approfondimento:**

*Costruire comunità attraverso il discernimento comunitario* di Milena Stevani fma, in *Consacrazione e servizio*, n. 1/2023.\*

*Le riunioni*, tratto dal testo *La comunità. Luogo del perdono e della festa*, Jean Vanier, Ed. Jaca Book, 1980.\*

### ***Per la riflessione in ordine al discernimento comunitario:***

- ☞ Quali sono gli elementi che per noi sono necessari prendere in considerazione per il nostro discernimento comunitario? Come concretizzarli nella nostra comunità?
- ☞ Alla luce di questi elementi come vivere e programmare il consiglio di famiglia in comunità?

### **Riflessione e lavoro sul progetto comunitario**

Anche il progetto comunitario è uno strumento di discernimento comunitario che permette alla comunità di ascoltare e cogliere la volontà del Signore su di essa e di tracciare il cammino da percorrere insieme. È pertanto necessario un clima di preghiera, un atteggiamento di ascolto e di libertà interiore affinché possa trasparire il bene comune per l'intero "corpo-comunità".

Le Costituzioni rappresentano la via, la strada che ci aiuta ad alimentare ed edificare la vita fraterna. Prima di prendere in esame ogni singolo ambito di cammino del progetto comunitario si propone, pertanto, di scegliere e leggere qualche articolo delle Costituzioni corrispondente ad ogni dimensione: i valori contenuti in essi rappresentano il punto di riferimento cui tendere nel cammino comunitario.

Lo schema per il progetto comunitario predisposto propone di prendere in considerazione, per ogni dimensione, i seguenti elementi:

**Analisi della situazione:** rappresenta la realtà della comunità in questo momento, con gli aspetti positivi - le risorse - e gli aspetti di limite - le difficoltà e gli ostacoli (es. ai momenti di preghiera comunitaria siamo sempre puntuali e presenti; la preghiera che viviamo è monotona; ci aiutiamo reciprocamente nei servizi della casa; quando ci ritroviamo insieme spesso c'è silenzio; ...

**Obiettivi:** qual è la meta che come comunità ci si prefigge? Puntualizzare pochi obiettivi, ma che possano essere raggiungibili e verificabili (es. curare

ed animare di più la preghiera comunitaria; condividere esperienze di fede; condividere maggiormente durante i momenti insieme; ...).

**Comportamenti/Azioni:** ciò che è necessario mettere in atto per raggiungere l'obiettivo prefissato e rendere concreti i passi per arrivare all'obiettivo prefissato. Tra i comportamenti possono figurare anche quelle azioni necessarie a superare gli ostacoli richiamati nell'analisi della situazione (chi è corista si prepara prima la liturgia per animarla con più "freschezza"; viviamo la preghiera comune con un po' più di partecipazione: canto, preghiera corale; nei momenti di fraternità ognuna si sforza di raccontare qualcosa di ciò che ha vissuto durante il giorno o aneddoti del passato; ...).

**Mezzi:** quegli strumenti (risorse, contenuti, opportunità, ...) che aiutano a mettere in atto quei comportamenti necessari per raggiungere gli obiettivi (liturgia delle ore; strumenti di preghiera proposti; contenuti della Programmazione formativa d'Istituto; Costituzioni; ...).

**Verifica:** è uno strumento importante di revisione del cammino comunitario e aiuta a tenere desta la vigilanza su quanto siamo chiamate a vivere per progredire nella vita fraterna. Senza una revisione e una verifica periodica del progetto comunitario, c'è il pericolo che i buoni propositi programmati e decisi con entusiasmo e buona volontà siano dimenticati o rimangano soltanto sulla carta. E' importante quindi che nel progetto vengano specificati i tempi e le modalità della revisione comunitaria (una volta al mese; tre volte all'anno; ...).



# INDICE

<b>IL CAMMINO FORMATIVO DEL SESSENNIO 2021-2027</b>	<b>pag. 3</b>
<b>ANNO FORMATIVO 2023-2024</b>	<b>pag. 5</b>
<b>PRIMA TAPPA</b>	<b>pag. 7</b>
Discepoli di Gesù appartenenti a lui - <i>Introduzione biblica</i> -	pag. 7
Dal senso di appartenenza alla condivisione - <i>Approfondimento umano-spirituale-ecclesiale</i> -	pag. 9
Dalle Costituzioni	pag. 16
<b>SECONDA TAPPA</b>	<b>pag. 21</b>
Crescere in unità secondo verità - <i>Introduzione biblica</i> -	pag. 21
La modalità relazionale a partire dalla vigilanza di sé - <i>Approfondimento della dimensione umana</i> -	pag. 23
Gesù Cristo, maestro di umanità - <i>Approfondimento sullo stile relazionale e l'umanità di Gesù</i> -	pag. 28
Vita fraterna. L'insegnamento della Chiesa - <i>Approfondimento dimensione comunitaria</i> -	pag. 33
Un solo carisma, diverse espressioni - <i>Approfondimento dimensione interculturale</i> -	pag. 36
Dalle Costituzioni	pag. 39
<b>TERZA TAPPA</b>	<b>pag. 45</b>
Inno alla carità - <i>Approfondimento biblico</i> -	pag. 45
La carità fraterna nella vita consacrata, segno e profezia nella Chiesa - <i>Approfondimento dimensione spirituale ed ecclesiale</i> -	pag. 52

Testamento spirituale di madre Vincenza Maria  
- *Approfondimento dimensione carismatica* -

pag. 55

**APPENDICE**

**pag. 61**

**INDICE**

**pag. 65**